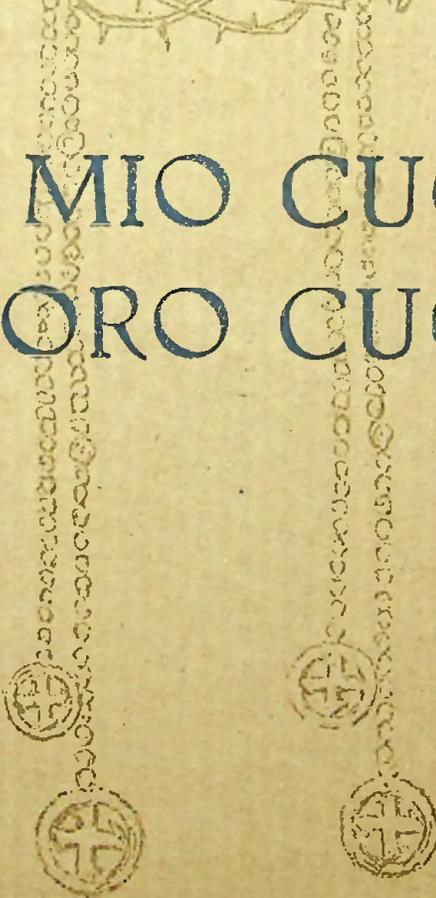


REGINA DI  
ROMANIA



DAL MIO CUORE  
AL LORO CUORE

MCMXXIII  
MODERNISSIMA  
MILANO





DAL MIO CUORE  
AL LORO CUORE



*Pimen.  
agosto 1937.  
Sibiu.*

MARIA  
REGINA DI ROMANIA

# DAL MIO CUORE AL LORO CUORE

Traduzione dal romeno, autorizzata da Sua Maestà, di  
PINETTA GERLA ANTOHI e Dott. JEAN ANTOHI



MCMXXIII  
MODERNISSIMA  
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

TIPOGRAFIA FRATELLI MAGNANI - MILANO, VIA CURTATONE 11 &

## I PENSIERI HANNO LE ALI.

Essi volano per il mondo senza essere veduti, portando seco la possibilità del bene e del male. Quelli che li concepiscono, e — ancora più — quelli che li mettono in carta debbono curare il seme che spargono. Un bel pensiero può essere come un tempio, nel quale l'uomo riposa la sua anima, mentre il pensiero cattivo è come la zizzania che soffoca il frumento più puro e più fecondo.

### I PENSIERI HANNO LE ALI;

e perciò dobbiamo vagliare accuratamente i pensieri che mandiamo pel mondo, soprattutto nell'ora in cui il destino stende la sua ombra sul nostro avvenire e sopra l'onore d'un paese che si è innalzato ad una eccelsa vetta per la sua fede, per il suo sacrificio, per la sua sofferenza e per l'ideale che l'ha spinto alla lotta. La grandezza di un popolo non si manifesta nell'ora del trionfo, ma nella sua capacità di soffrire. Siano quindi i pensieri di ognuno come rocce d'una fortezza: l'onore della patria e le generazioni venture vivranno sicure fra le sue mura, — mura innalzate sulle tombe di coloro che hanno dato la vita per un ideale, — mura cementate col sangue degli eroi e colle lagrime di quelli che li piangono...

### I PENSIERI HANNO LE ALI;

e perciò poni attenzione a quelli che tu mandi per il mondo.

DAL MIO CUORE  
AL LORO CUORE



I.



treni passano... passano, e trasportano lontano la gioventù del nostro paese, le speranze dei nostri focolari. Sono ammassati a migliaia sui tetti dei carrozzoni, penzolanti dai lati, pericolosamente aggrappati, ma tutti allegri. Lungo il viaggio cantano, gridano... ed i treni passano, passano sempre avanti, ogni giorno...

Colla tristezza in cuore e colle mani piene di fiori ci rechiamo alla stazione. Desidereremmo dir loro parole indimenticabili, vorremmo dire tutto ciò che sentiamo in questi momenti, ma le loro voci che si levano in coro soffocano le nostre.

Un grido si sprigiona dalle loro labbra non appena mi scorgono: « Ce ne andiamo, partiamo con gioia, andiamo a vincere perchè Tu possa diventare Imperatrice, l'Imperatrice di tutti i Romeni... »

Questo è il grido del loro cuore, l'augurio che mandano, l'augurio al quale credo: e sorrido offrendo fiori che vengono stretti fra le loro forti braccia.

E passano... passano oltre...

Una sera, mentre il sole tramontava in una gloria di luce, indorando tutto ciò che cadeva sotto i suoi raggi, giunsi in ritardo alla stazione, poichè ero stata trattenuta da altri doveri.

Il treno, alla cui partenza volevo portare il mio saluto, si era già messo in moto. I giovani soldati colla loro allegria rumorosa si pigiavano negli scompartimenti, recando sui berretti e le tuniche ornate i fiori che poc'anzi avevo loro distribuito.

Anche i cannoni ed i cavalli erano adorni di margherite, di fiori color lilla in tutte le gradazioni, ed il vivo splendore del tramonto ne accresceva la bellezza.

Pareva che anche il cielo volesse benedire la partenza di questi ragazzi che andavano così contenti verso la morte. Spiacente d'essere arrivata in ritardo, mi diressi subito ai carrozzoni già in moto. Un grido echeggiò allora da tutti i petti, poichè m'ebbero riconosciuto, e una pioggia di fiori mi cadde ai piedi.

Essi se li levavano dalle tuniche, li strappavano dai berretti, e dai cannoni, questi fiori a loro cari, per coprirne la loro Regina, mentre il medesimo augurio si alzava al cielo: « Dio T'aiuti a diventare Imperatrice, l'Imperatrice di tutti i Romeni... »

E i fiori mi cadevano sulle braccia, mi cadevano sulle mani da non poterli tenere, e sparsi, ricoprivano il suolo d'un tappeto purpureo.

Sparito il treno, rimasi immobile per parecchio tempo: una striscia di fumo sperduta all'orizzonte aranciato ed i fiori che avvizzivano ai miei piedi, erano le sole tracce di quella partenza.

Guardavo, come dinanzi ad un mistero, quelle due rotaie lanciate verso l'infinito, unite nel loro cammino e pur separate, e mi domandavo qual sorte avrebbe incontrato quella gioventù, mi domandavo se si sarebbe realizzato il loro sogno, se molti fra essi sarebbero ritornati...

Il sole era tramontato, il fumo si era dileguato, il canto dei soldati non era ormai più che un ricordo...

Lentamente m'avviai verso casa...

## II.

Ogni giorno mi recavo presso i feriti, passando da una sala all'altra. Tutti mi volevano fra loro, ciascuno bramava vedere la Regina. Non ho mai lasciato un appello senza risposta: accorrevo dappertutto senza che alcuno spettacolo, alcuna fatica, alcun tragitto per quanto lungo mi sgomentasse.

Talvolta mi sembra di smarrirmi in un sogno senza fine. Li vedo distesi l'uno accanto all'altro; i loro sguardi s'incontrano coi miei, mi inseguono, mi divorano... Non ho mai saputo fino ad oggi cosa sia esser preda di tanti occhi. Pare che i loro sguardi mi strappino il cuore dal petto, li sento gravare su di me come un fardello ch'io non possa più reggere.

Mi chino sopra i loro visi disfatti, stringo le mani che essi mi tendono, poso le dita sulle loro fronti riarse, scruto gli sguardi che si spengono, ascolto le parole ch'essi mormorano...

E dappertutto mi segue il medesimo augurio: « Dio T'aiuti a diventare Imperatrice, l'Imperatrice di tutti i Romeni... »

Labbra contratte mi dicono, voci piene di speranza mi gridano: « Che importa la nostra sofferenza, se Tu diventi Imperatrice, l'Imperatrice di tutti i Romeni?!... »

Quanto son più commovente queste parole quando provengono dai letti dei feriti, che vedono in me il compimento del sogno per cui essi danno la vita!

Mi sento così piccola, così umile di fronte allo loro stoica rassegnazione; gli occhi mi si riempiono di lacrime e provo il bisogno di ringraziare Iddio per l'immensità di questa fede.

Perchè debbo essere io l'eletta a rappresentare un ideale, perchè debbo esserne io il simbolo? Quale diritto ho dunque io d'essere posta al disopra di essi e di acquistare la gloria al prezzo di sangue?

E così trascorro, con tenerezza ancor maggiore, da un letto all'altro.



Questo accadeva nel tempo in cui la speranza sorreggeva gli animi, allorquando il primo entusiasmo faceva battere tutti i cuori all'unisono, e la fede nella vittoria gloriosa rasserenava i nostri giorni.

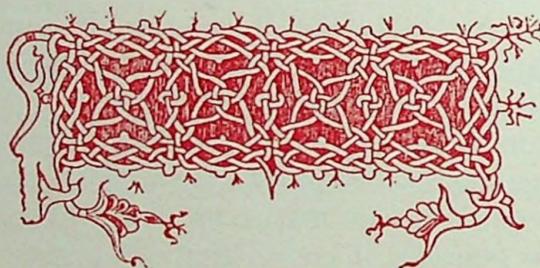
Molto più tardi però, in circostanze del tutto mutate, in un altro luogo, le medesime parole mi furono dette da un uomo che non poteva vedermi in viso, quella mattina in cui dopo aver subito la trapanazione del cranio, giaceva colla testa avvolta in lini insanguinati. - Qualcuno gliel'aveva detto che la Regina era lì presso, che era venuta a vederlo, ad informarsi della sua ferita, a cercare di aiutarlo se era possibile.

Egli stese, brancolando, una mano che strinsi nella mia, e, china sulle sue labbra, balbettanti l'incomprensibile, gli sussurrai parole di conforto. L'uomo non aveva più nè volto nè sguardo, fasciato com'era di bende chiazate di sangue.

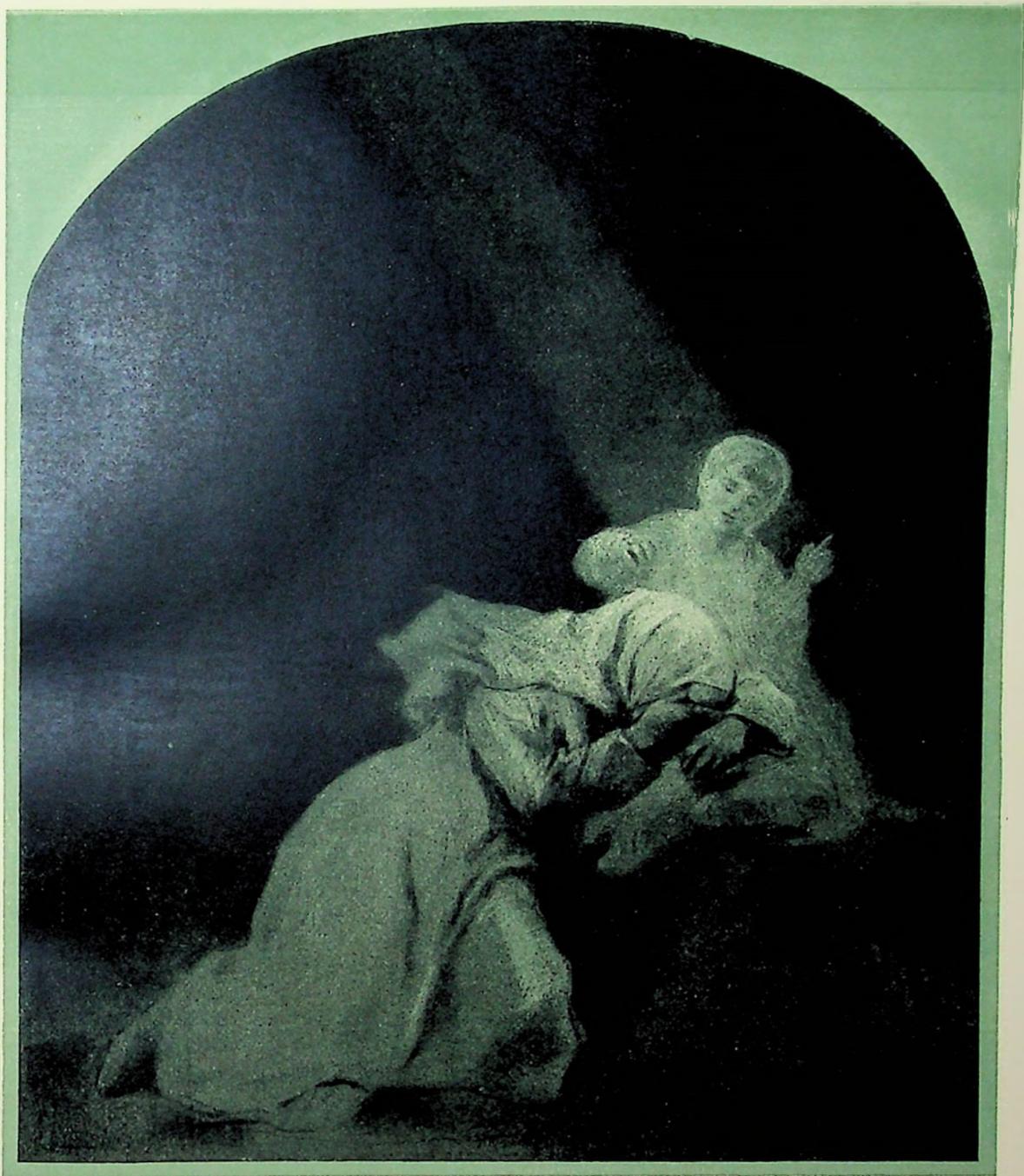
Allora, come da molto lontano, giunsero le parole, le medesime parole: « Che Iddio Ti protegga e Ti conservi, perchè tu possa diventare Imperatrice, l'Imperatrice di tutti i Romeni... » M'è parso, in quell'istante, che qualcosa di miracoloso fosse sceso ad un tratto nel mio cuore affranto, alcunchè di sacro e di terribile, superiore a quanto potevo sopportare...

In tempi di speranza quest'augurio era, senza dubbio, commovente; in quel momento però, m'appariva grande e santo, perchè pronunciato mentre incombeva sulla Patria un disastro immane: il nostro Esercito cedeva a passo a passo al nemico travolgente come un fiume in piena... E là nella camera del dolore, quelle labbra di morente suggerivano la speranza alla quale tutti si aggrappavano, il sogno, il sogno dorato che, nonostante tutti i sacrifici, le miserie e la morte, un giorno si sarebbe pur dovuto avverare. Non era che uno fra i tanti, una voce dall'ignoto, un martire anonimo, ma le sue parole trovarono la via del mio cuore.

E, china su di lui, posando lievemente la mano sulla fasciatura arrossata, pregai Iddio che esaudisse il suo desiderio, pregai perchè il sangue di tanti umili eroi non fosse sparso invano, pregai che, nel giorno o nell'ora della suprema redenzione, un'eco dei canti di vittoria giungesse anche a questo ignoto, al di là della grande Ombra che lo avvolgeva: così ch'egli, da oltre tomba potesse partecipare alla gloria, quella gloria che i suoi occhi, vivi, non avevano potuto vedere...



IL MIO BIMBO





a morte serpeggia sulla terra... In tutti i paesi, sotto il sole, migliaia di giovani prodigano la loro vita, le madri piangono, e la terra non beve che sangue. E poichè la morte è Sovrana, essa stende la sua mano per recidere fiori non ancora sbocciati: essa stende la sua mano per strapparmi anche il mio tesoro, l'ultimo nato, il bambino dell'anima mia!... Non bastano ancora tanti morti e tante sofferenze, non bastano tanti sacrifici! Ogni donna deve provare il dolore nel distacco, deve piangere e curvare la fronte nella polvere.

Nel tempo in cui i figli delle Regine non hanno ancora il diritto di gettare la vita sui campi di battaglia, - che allora io avrei potuto comprender meglio le lacrime delle madri - la morte s'è introdotta furtiva nella mia casa e tenta di rapirmi il più giovane, il più innocente, il più inerme.

Disteso nel bianco lettuccio, egli lotta contro un terribile, invisibile mostro, e sembrami di combattere anch'io al suo fianco. Purtroppo la mia tenerezza non può aiutarlo; sono impotente di fronte al suo male, il mio terrore non può lenirlo e le mie lacrime non sanno rinfrescare il suo sangue arso dalla febbre.

Intorno a me muoiono i bambini di altre mamme; tra le pareti di questa camera in cui veglio nell'angoscia si spegne anche il mio...

Non posso più trattenerlo. Egli diventa un simbolo della tragedia del mio Paese. Da solo si difende contro un nemico soverchiante nello stesso tempo in cui, su tutte le frontiere, il nostro esercito si oppone all'onda, che prorompe sulla terra benedetta dei nostri focolari.

Il mio bambino, ed il mio Paese... L'amore, le preghiere che inalziamo, gli spasimi, il sangue sparso, tutto è vano. Poichè senza dubbio, in certi istanti non più la nostra volontà domina, ma il destino.



È il mio giorno onomastico, giorno di festa nazionale. E la morte sta in agguato, spia al capezzale del mio bimbo! Sono attesa; m'aspettano anche i feriti, - non sono forse anch'essi i miei bambini? Per intere giornate li ho trascurati. A causa del mio crudele tormento non ho potuto visitarli. E hanno tanto bisogno di me, sento che mi chiamano! Mi sembra, talvolta, che la prova sia troppo dura, che la mia ragione si perda. Oggi tuttavia ciascuno ha un diritto sopra di me ed anche il più umile deve potere avvicinarsi al mio cuore.

Mi son stati portati dei fiori, molti fiori. Sono sparsi sul pavimento, buttati sui tavoli, sulle sedie e l'aria è impregnata del loro profumo. Che significano tutti questi

fiori? Mi furono mandati per un giorno di gioia, oppure per un giorno di... morte?

Li prendo fra le braccia e m'affretto con essi verso il letto dei feriti. Il tempo è breve... il mio bambino muore... il suo appello mi insegue, ma i letti sono tanti, tanti... Potrò arrivare finalmente all'ultimo? E cosa dicono quando si curvano a baciarmi la mano? Non posso scorgere chiaramente i loro visi, perchè i miei occhi sono pieni di lacrime. Non posso sentire chiaramente le loro parole, a causa dei battiti spaventosi del mio cuore. Che cosa si sussurrano tra loro a bassa voce? Un nome corre su tutte le labbra: *Mircea, Mircea!* Augurano salute al mio bimbo... Egli frattanto muore... Non sapete ch'egli muore? Il mio cuore grida questa terribile verità ed io ricopro di fiori ciascun letto, come, in un sogno di devozione, ne ricoprirei il lenzuolo della Morte.



Mircea riposa; la sua lotta è cessata; Mircea è nel Regno della Pace; Mircea è morto. La stanza del dolore ora è silenziosa, le grida sono un ricordo del passato, sono i brividi di terrore di questa terra. Per lui tutti questi brividi sono finiti.

È spirato come una fiammella che vacilli e si spenga. Nessun grido, appena un sospiro. Era affranto, col cuore vinto... Era un combattente troppo giovane e Dio gli aveva concesso di morire come fa una piccola fiamma che si spenga... così gli ha concesso Iddio di morire...

Mircea è morto... è il giorno dei defunti...

Cadono le foglie, dal cielo piovono lacrime di rimpianto, e dense nubi si stendono sulla terra, come un velario di cordoglio. È il giorno dei morti. Alla vigilia l'anima di Mircea è salita al cielo.

Cadono le foglie, dall'alto piovono lacrime di rimpianto, le nubi si sono abbassate sulla terra come un velario di cordoglio...

Tutto è finito. La tomba è suggellata, una pesante pietra la ricopre; le candele si sono spente, tacciono i cantici solenni, i fiori si sono avvizziti e l'oscurità ha invaso la chiesa.

Tutto è finito. Non le preghiere, non le lacrime, non il dolore, nè la disperazione possono farti tornare a me, Mircea, bimbo mio. Ho visto calare la tua piccola bara in una cupa tomba e, quasi a diradare le tenebre fitte, ho gettato dei fiori in quel vano... Vi ho gettato dei fiori bianchi... Poi t'ho lasciato, amor mio, ho abbandonato il tuo luogo di riposo, sono tornata verso il deserto, verso il peso inesorabile dei giorni che non ti vedranno più; son tornata a casa dove il tuo lettuccio è rimasto vuoto, mentre tu, così piccolo e solo, dormi nella bara, sotto terra. Io so però, Mircea, che là, sotto la terra, v'è solo il tuo corpicino...

Non è tempo di rammarichi, nelle stanze solitarie, di lamentele inutili e di riposo. Il mio dolore non deve separarmi dal dolore altrui; esso lungi dall'isolarmi dall'altrui sofferenza, dev'essere un nuovo legame fra il mio Paese

e me. Non mi terrà lontana dalla Patria nel momento in cui essa ha maggior bisogno di me. La notte avvolge come un nero velo l'anima mia; ma che importa? Una volta ancora mi farò forza e andrò avanti. Lo devo. Da qual parte volgerò il mio volto rattristato? Verso qual letto di dolore? Verso quale luogo di dolore e miseria? Forse è meglio udire voci che non mi destino ricordi, errare per luoghi dove Egli non sia stato, tra visi che non L'hanno conosciuto, che non Gli furono da presso nelle ultime ore e che non hanno udito il Suo grido d'angoscia. Forse è meglio andar vagando colla ferita recente e recarmi là dove le mie lacrime possono scorrere liberamente, là dove non abbia vergogna di piangere...



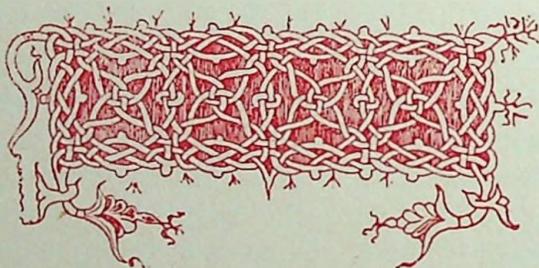
Ecco perchè ho abbandonato le mie abitudini giornaliere per recarmi in altri luoghi, portando il mio tormento fra i più bisognosi, fra i più negletti, portando il mio cuore affranto fra coloro che chiedono non più parole, ma solo carezze e bontà. Immersa come in un sogno, sono andata peregrinando per ogni angolo della vasta distesa.

Era d'autunno quando attraversavo le vallate senza vita, alle falde di montagne nebbiose, per le pianure deserte, e l'anima mia si fondeva con l'anima della Patria, la cui triste agonia diveniva l'agonia del mio cuore... I lamenti dei feriti parevano quelli del mio bimbo perduto, e quando mi chinavo sugli origlieri dei morenti non

sapevo perchè piangessi: forse per le loro sofferenze, forse per la mia tristezza che cercava sfogo.

Da questi luoghi tetri di dolore, dove i feriti giacevano sfigurati, coi visi di sangue volti verso le pareti, dal mio intero Paese invaso alle frontiere, dai campi, dai villaggi, dalle città e dalle foreste, pareva che un profondo lamento di tomba si levasse al cielo... A me il dovere di abbassarmi e raccogliere tutto questo orrore, per sollevarlo con ambe le braccia e portarlo affinchè ne sentissero sollievo tutti coloro che più non potevano reggere.

Ma a che valeva tutta la mia tenerezza? A salvare la Patria? Potè forse tutto il mio grande amore, salvare la vita al mio bimbo?



IN NOME TUO





na notte feci un sogno.

Mi parve di trovarmi in un luogo solitario, come in una pianura coperta di nubi. Con l'animo turbato fissavo le nubi e le vedevo rincorrersi quà e là, ora grosse come onde di un mare agitato, ora leggere come fumo, ora, invece, come ciocche arruffate di capelli grigi. Poi m'è sembrato di udir delle voci, molte voci, che si levavano dai campi fino a me, voci tristi come il pianto d'una folla infelice.

Tentai di scrutare quelle nubi, ma i miei occhi non riuscirono a penetrarli; cercai d'intendere quelle grida, ma fu inutile; ed allora ebbi il tormento di non poter dare alcun aiuto. Ma dovevo pur trovare il mezzo di confondermi tra quella folla per conoscere le sue pene. Col terrore nell'anima, impotente a muovermi nel sogno, tendevo le braccia verso quelle miserie che venivano da lontano, finchè, con un grido possente, urlai il mio vano desiderio.

Improvvisamente sulle mie mani distese scese una luce strana, e le mie dita parvero fossero d'oro.

Donde veniva quella luce?

Mi guardai d'attorno ed ai miei piedi vidi un bambino bianco vestito, tanto risplendente che gli occhi miei, da prima, ne rimasero abbagliati, come se avessero fissato il sole.

Poi che l'ebbi guardato, in preda ad una gioia ineffabile che era anche dolore, m'inginocchiai coprendomi gli occhi colle mani. Sentivo, accanto a me, la divinità del miracolo, ma, poichè mi trovavo sulla terra, questo miracolo terreno m'incuteva timore.

Poi una voce argentina pronunciò una sola parola: « Mamma » ed allora chinai la testa scoppiando in lacrime.

« Vieni mamma — mi disse la voce del bambino — non piangere chi non è più; io sono sempre vicino a te, ma sulla terra vi sono dei misteri che non possono ancora essere compresi »; ed il bimbo mi prese per mano e mi guidò lungi dal luogo dove stavo.

Camminavo al suo lato ed il mio corpo sembrava avesse perduto tutto il suo peso; ma non osavo guardare in faccia al bambino. Con lui percorsi lunga via. Era di notte, ma lo splendore del mio piccolo compagno irradiava luce davanti a noi.

« Dove mi conduci? » — domandai sommessa; e la sua dolce vocina mi rispose: « Dai bambini che piangono qui sulla terra. » — Non chiesi più nulla, ma seguii in silenzio le orme dei suoi piedini santi.

Camminai a lungo finchè arrivammo in un villaggio, ove, ad un tratto, si fece giorno ed io mi trovai sola: il bambino del sogno non era più presso di me, la luce era sparita ai miei piedi, che scorsi pieni di polvere.

Un villaggio misero, abbandonato, immerso tutto nel più profondo silenzio. Ogni cosa era tetra e del color della terra. Le capanne di canna e paglia apparivano deserte e curve per l'umiltà e l'indigenza: fiori seminati dal caso, appassiti nei giardini senza vita; cani estenuati vaganti per le case come spiriti maligni in cerca d'una quiete che non trovano.

Cercando a tentoni il sentiero per la via ingombra di pietre, cominciai a bussare alle case silenziose, ma nessuno rispondeva, e così sempre avanti ad ogni porta.

Giunta all'estremità del villaggio, ritornai sui miei passi, - una striscia di polvere, sollevata dai miei piedi, serpeggiava come fumo sul terreno. Sostai e diedi uno sguardo al villaggio che pareva giacesse sotto il peso d'una maledizione. Stanca, col cuore in tumulto, tornai indietro e poichè nessuna porta s'era aperta al mio bussare, guardai attraverso le finestre ed ecco quel che vidi:

Un lumicino in ogni casupola ardeva; un cero funebre, una piccola lampada, e dappertutto un bambino teneva un lumicino presso l'immagine della sua mamma morta. In certe case v'era un sol bimbo, in altre ve n'erano parecchi raccolti allo stesso posto e tutti dalle facce pallide, smunte, guardavano, con occhi infossati e sgomenti, l'ultimo sonno della loro mamma.

Affrettai il passo come se qualche cosa di orribile mi perseguisse: volevo gridare, ma la voce mi si strozzava in gola; volevo correre, ma non potevo; una forza arcana mi sospingeva, costringendomi a guardare in ogni casa.

Non saprei dire in quante stanze mortuarie abbia guardato, ma mi sembrarono indeterminabili... indeterminabili fin quando sentii spezzarmi il cuore. I cani randagi del villaggio si radunarono intorno a me, seguendomi ovunque come un branco di lupi affamati.

Infine, vinta dal terrore, mi fermai ansante, i cani che mi seguivano guardandomi, mi ricordavano, nella espressione dei loro occhi, quelli dei bambini fissi nel viso della loro mamma morta.

Mi volsi fulminea, svelsi gli usci dai loro cardini e

da ogni parte i bimbi accorsero a frotte in istrada. I lumini ch'essi tenevano in mano, s'erano spenti.

Attorno a me, come avevano fatto i cani, mi guardarono in faccia coi loro occhi rassegnati e senza speranza, ed io, a mia volta, sentivo d'essere mendicante come loro, perchè nulla avevo che potesse confortare tanta miseria.

Ci guardammo reciprocamente per qualche tempo fino a che, d'un tratto, non potendo più reggere ai loro sguardi, volsi loro le spalle e piansi come chi vede la propria inutilità.

Fuggii, fuggii, non osando riguardarmi indietro, ma l'eco dei pianti mi seguiva, come l'eco dei lamenti levatisi fino a me dalla nebbia.

Non so quanto tempo durò la mia fuga, ma mi parvero lunghe ore, fin quando, sfinita, inciampai in una pietra e caddi pesantemente colla faccia a terra.

Rimasi così molto tempo come cosa inerte, annientata dal dolore, immobile e senza pensiero, sino a che un tocco leggero mi fece alzare gli occhi.

Il bambino del sogno era vicino a me ed ora potevo guardarlo in viso: ed egli mi sorrideva con quegli occhi che altra volta avevo baciato. La luce che lo avvolgeva non era più così abbagliante e quando aprii amorosamente le braccia, il piccino corse al nido del mio cuore. Sparve in quell'istante tutta la mia stanchezza e una gioia divina m'inondò l'anima, in un'estasi possibile solo in sogno.

« Va da loro mamma! » — sussurrava il mio bimbo — e la sua voce era come una lieve brezza passante fra le corde di un'arpa.

« Va da loro, tu, in persona, fa che non sappiano che cosa sia la fame, reggi alla tristezza dei loro sguardi; nutrili, vestili, prodiga loro il tuo amore! Di te hanno

bisogno, mammina cara! Io sono felice in cielo, perciò fa ch'essi non piangano in terra. Costruisci case per loro, mamma! Casuccie ove abbiano cibo, calore e contentezza; ed ogni casa ricordi il nome mio che tanto amasti...»

« Non vuoi rimanere con me, Mircea? » — gridai —  
« resta, indicami la via! »

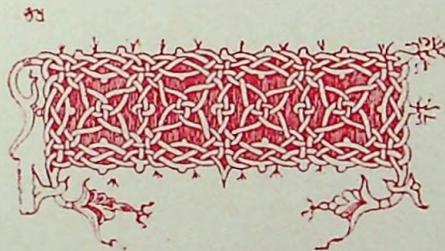
« Mamma, io sono sempre con te, il mio spirito te la indica la via e perciò fai tutto in mio nome, mamma! »

A poco a poco la voce si spense come l'eco di un cantico, inteso soltanto dall'anima mia... le mie braccia erano vuote... il bimbo della visione era sparito!

Mi svegliai.

I raggi mattutini penetravano fino al mio letto e splendevano recando scintille d'oltre tomba.

Congiunsi le mani e mormorai come una preghiera:  
« In nome tuo, Mircea, — sì, davvero, — nel tuo nome benedetto, che mi è tanto caro! »



BUCAREST



questa un'ora fosca e triste di cui non ho mai parlato, nella quale non potevo confidarmi ad alcuno e dovevo procedere a testa alta perchè nessuno scorgesse le lagrime negli occhi; altro non rimaneva che volgere lo sguardo al di là delle cose terrene, verso un avvenire avvolto nelle nubi e del quale il solo padrone era Iddio.

Era necessario mostrarmi forte in quell'ora, e ricacciare in gola le grida ed i lamenti, indicando semplicemente la via dell'esilio, tranquilla, perchè il panico venisse scongiurato e nessuno avesse ad intimorirsi. Da me dipendevano gli altri, tutti gli sguardi erano tesi verso di me: per vedere come avrei sopportato l'insopportabile. Tacevo. In quell'ora, solo il silenzio poteva dar coraggio.

Tre mesi sono trascorsi, tre mesi interminabili che mi sembrano tre anni, tanto sono stati pieni di dolori e di spaventi; mesi trascorsi vicino al cuore del mio popolo, mesi in cui ho sentito i suoi lamenti, vissuto delle sue speranze e dei suoi timori. Col popolo ho lavorato ed ho pianto, facendo tutto ciò ch'era in me per tergere le sue lagrime.

Ma se vi sono momenti in cui soltanto il silenzio ci può aiutare a sopportare il dovere da compiere, vi sono altresì dei momenti, in cui abbiamo il diritto di alzare la voce e di gridare i nostri desideri ed i nostri rimpianti.

Tre mesi sono trascorsi da quando Bucarest ci fu rapita, da quando il nemico ci colpì proprio nel cuore della nostra terra. Tre mesi! ed oggi vorrei che tutti coloro che amano, che soffrono e piangono, potessero fissare, con me, gli sguardi in quel tempo lontano e ricordare quanto abbiamo perduto.

M'immagino di ascendere una montagna altissima e dalla sua vetta scorgere almeno il fumo che s'alza dalla città, culla di tutti i nostri affetti, oggi in catene e muta sotto il giogo nemico.

Ed era, infatti, il cuore della nostra terra, il centro che ci univa, che alimentava le nostre energie e che ci riempiva d'orgoglio... Chi di noi dimenticherà mai gli ultimi giorni di terrore, allorchè sempre più s'affievoliva la speranza, quando, dappertutto, il rombo del cannone annunciava, terrorizzante, il pericolo imminente e a breve passo l'esilio, la tristezza e le tenebre!

È difficile parlare del proprio dolore quando sono sì grandi le sofferenze di tutti gli altri. E se oggi parlo di me è perchè so che il mio dolore è il dolore dell'intero Paese; migliaia di voci fanno eco alla mia nella comune angoscia per tutto quanto è rimasto al di là della linea di fuoco, spezzando in due la nostra amata Patria, come la ferita nel petto d'una madre.

Io vi parlo, la vostra Regina, e vorrei che giungesse la mia voce ad ogni cuore, in ogni casa, fino al più infelice, fino all'eroe disteso sul suo letto di neve.

Vorrei che voi tutti sapeste che ho pianto con voi, fatte mie tutte le vostre sofferenze, comprese tutte le vostre disperazioni e apprezzato ogni vostro sacrificio. E vorrei ancora dirvi: Il dolore più della gioia sa avvincere i cuori; la guerra più della pace.

Non puoi sapere di qual dolore pianga ciascuno, quale casa, quale paesaggio, qual volto intraveda, ognuno, nei suoi sogni. Non puoi sapere a quale speranza si aggrappi, verso quale luce rivolga il viso. È un dolore nazionale, è un dolore personale e questo, ciascuno tiene nascosto nel proprio animo.



Bucarest, il tuo nome desta immagini infinite nell'anima di coloro che dovettero abbandonarti all'odiato nemico. Ti vediamo nelle tue giornate di sole, nei tuoi dì nuvolosi, sotto la pioggia o sotto la neve, ti ricordiamo attiva e sorridente. Le tue vie parevano accogliere soltanto della gente felice, e a tutti noi, oggi lontani da te, sembra di non aver mai conosciuto la tua gioia d'altre volte.

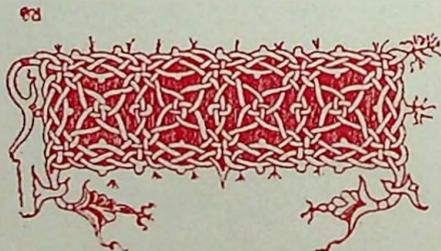
Bucarest! qual'è oggi il tuo aspetto? Porti forse un velo abbrunato per tutti i tuoi figli profughi? Oppure ostenti un falso sorriso, per risparmiare ai tuoi poveri abitanti l'ira di coloro che oggi si chiamano tuoi padroni? I tuoi grandiosi edifici furono profanati dalle bandiere che non portano i tre sacri colori, dinnanzi ai quali ogni Rumeno si scopre? Le tende delle finestre vennero abbassate perchè i rimasti non vedessero i nemici dal casco, passeggiare per le vie e montare la guardia davanti al palazzo reale? Gli ospedali, che noi avevamo preparati, con tanta cura, per i nostri feriti, sono oggi pieni di

usurpatori che non parlano la nostra lingua, soddisfatti delle amarezze che hanno disseminato nel nostro Paese?

O Bucarest! Io t'ho abbandonata senza una parola d'addio, io che tante volte fui acclamata per le tue vie! Mi dissero che dovevo partire silenziosamente, senza mostrare dolore e senza svegliare l'amarrezza del distacco nell'anima dei condannati a rimanere. Abbandonandoti così, in balia della sorte, mi sentivo come un traditore che disertava. Partire e non veder nulla del tuo dolore, sapendoti senza appoggio, preda di coloro che ti serravano da presso per succhiarti il sangue dal cuore!...

E tu, Cotroceni, cara dimora, focolare fatto proprio per me, casa che conosci la voce dei miei bambini, giardino dove altre volte essi si rincorrevano... Cotroceni, t'ho abbandonato senza rivolgere una parola a coloro cui t'ho lasciato in custodia, gettando solo un furtivo sguardo verso le stanze che racchiudevano il mio orgoglio. Ho avuto la forza di sorridere al vecchio servo che mi guardava allibito, come se capisse la verità terribile nascosta nel mio silenzio.

T'ho abbandonato. E uno solo, sì, uno solo ha avuto i miei sospiri estremi, ma quello era tanto piccolo, tanto silenzioso, che giammai avrebbe ripetuto ciò che la sua mamma gli sussurrò nell'ora della partenza.



NELL'INVERNO DELLA GUERRA



ra notte.

Un vento tagliente soffiava sulla campagna. Faceva un freddo terribile. Le stelle brillavano nello spazio infinito e sembravano volessero fuggire il più lontano possibile dal gelo terrestre. La neve brillava. Piccole nubi si levavano di quando in quando e, sospinte dalla bufera, parevano cercar riparo.

Una notte triste, una notte tenebrosa, notte di spettri. Il gemito del vento a volte produceva dei sinistri brontolii: era il rombo dei cannoni che da lontano annunciava l'approssimarsi della battaglia.

Sul margine della strada, a mala pena scorgentesi nell'oscurità come una striscia nera sulla candida neve, profanata da numerose orme, pochi soldati stretti l'uno presso l'altro intirizzivano vicino ad un fuoco semi-spenso.

La tormenta pareva cercasse proprio loro, poichè su di essi spingeva le raffiche di neve, come talvolta fanno le onde spumeggianti sopra le rocce. I soldati avevano rialzati i baveri sopra le orecchie, si erano abbassati i *colbak* sugli occhi, ma nè pastrani nè *colbak*, potevano ripararli dalla furia della tormenta.

Erano una dozzina all'incirca. Quattro di essi, anziani dalle barbe grigie, ed uno giovanissimo, sorvegliavano un gruppo di prigionieri, cenciosi, tristi e rassegnati, accovacciati intorno agli ultimi residui di fuoco. Stavano colle teste chine sulle ginocchia strette, per riparare il volto dalla neve e dagli sguardi di chi li compiangeva e li disprezzava nel tempo stesso.

Tutti avevano le mani assiderate e screpolate. Le sentinelle non si curavano troppo di essi. Le loro parole, rotte dal vento, arrivavano soltanto al camerata più giovane che si appoggiava sul fucile come il pastore al suo bastone. Era un giovane di circa diciotto o diciannove anni, e guardava nella notte con l'espressione sognante dei suoi grandi occhi azzurri.

Larghe falde di neve cadevano da ogni parte, cadevano sul pelo dei *colbak*, si posavano sulle sopraciglia lunghe e ruvide, costringendoli di quando in quando, a passarsi la mano sul volto.

— Vasile, il fuoco si spegne — borbottava un anziano, — in questa maledetta notte moriremo tutti di freddo.

— Che si abbia smarrita la strada? — mormorava un altro.

— Com'è possibile? — disse Andrei Scurtu, capo del piccolo distaccamento. Egli era come il suo nome, laconico: contraddiceva sempre i suoi subordinati.

— Vuoi far proseguire i prigionieri coi piedi gelati? Avremmo dovuto arrivare al villaggio prima del calar della notte... È una cosa che fa pena!

— Se stiamo qui al gelo fino all'alba, ben pochi rimarranno di noi. E la colpa non sarà nè nostra nè di Dio.

— Di chi dunque?

— Colpa della guerra — disse il vecchio Petrea Pascu, che fino allora non aveva aperto bocca.

— La guerra, la guerra! — mormorò Scurtu — la guerra viene ed uccide come un'estate arida, oppure spazza via come un diluvio che travolge i semi appena germinati.

— E una guerra come questa! — osò dire un'altro.

— Questi nemici sono veri demoni! — aggiunse un terzo che non riusciva ad attizzare il fuoco.

— Vadano al diavolo! — esclamò Scurtu, e per dare maggior forza alle sue parole, soffiò nel fuoco.

Vasile volse verso gli anziani il suo viso giovanile, sferzato dalla tormenta.

— Mi fanno compassione i prigionieri.

— Compassione?! — chiesero ad un tratto parecchie voci ostili.

— Compassione per questi cani di stranieri!

— Sono giovani e lontani dalle loro case — spiegava timidamente Vasile.

— E noi dove siamo?

— Noi siamo sempre nel nostro Paese.

— Ma non per bontà loro siamo qui ancora!

Pochi istanti di silenzio.

— Questa è notte da lupi.

— La notte del diavolo.

— La notte della morte.

— Vasile, morremo di freddo se non troviamo della legna — fece nuovamente Scurtu.

— Dove se ne può trovare in questo deserto? — chiese Vasile, appoggiato sempre sul fucile.

— Le tue gambe sono giovani e forti — disse Petrea Pascu — e... la notte non è poi tanto scura.

— Non è scura perchè la neve è bianca — osservò un soldato dall'altra parte del fuoco.

— La notte del diavolo, — ripeté uno, sospirando.

— Vasile, le tue gambe sono giovani... — disse nuovamente Petrea Pascu.

Scurtu tentava di accendere una sigaretta e guardava in alto.

— Sì, sì, le tue gambe sono giovani; perchè non vai a procurare della legna?

— Sono qui per custodire i prigionieri — disse aspro e tremante Vasile.

— Che li sorvegliino i cani! — gridò Scurtu — e non dimenticare che qui sono io che comando. — Da una parte si udì un riso rauco.

— Sarebbe orgoglioso tuo padre se fosse qui a vederti!

— Lascialo in pace, il babbo; è stato anche lui giovane a suo tempo ed ha avuti molti bambini, molti maschi.

— E dove sono andati a finire?

Scurtu alzò le spalle e colla mano fece un gesto di noncuranza.

— Solo Dio e la guerra lo sanno... ed i tedeschi — aggiunse vagamente, dopo una pausa.

— Essi sanno fare la guerra — disse uno.

— Sono semenza del diavolo — ripeté una voce nell'oscurità.

— Questo non è di gran vantaggio per noi — disse un altro.

— No, ma i loro cannoni ci sarebbero utili — sogghignò Scurtu, che dopo molta fatica era riuscito ad accendersi una misera sigaretta.

E Vasile: — Non li sentite ora?

— Vadano al diavolo — gridarono parecchie voci in coro: poi tutti tacquero. Solo l'urlo del vento rompeva il silenzio della notte. Petrea Pascu tornava ad incitare Vasile ripetendogli che aveva buone gambe, e che da quella parte doveva esserci legna, e che la notte non era poi tanto buia.

— Se non riusciamo a trovare della legna per mantenere il fuoco, morremo tutti prima che sorga l'alba.

Scurtu faceva con la testa cenno di approvazione.

— Prenditi il fucile, Vasile, e va in cerca. Si deve pur trovare qualche cosa.

Vasile scrollò le spalle.

— Se ci tenete proprio...: — si buttò il fucile a tracolla e senza aggiungere altro partì, a passi rigidi sulla neve, cercando il sentiero da seguire per trovare legna pel fuoco.

Era notte alta... la campagna deserta... non si vedevan case, nessun albero, nessuna siepe... nemmeno una fontana di legno, \*... Cosa poteva trovare?

Cercando legna, Vasile camminava rassegnato nella notte infinita.

Camminando nell'oscurità, Vasile era assorto in mille pensieri, pensieri indeterminati, pensieri e visioni... visioni felici che non avevano nulla a che fare coll'inverno e colla guerra.

Vedeva una valle ubertosa, percorsa da una strada,

---

\* Pozzo con lunga pertica (anche nell'alta Italia).

una lunga strada polverosa che conduceva ad un villaggio nascosto tra alberi carichi di frutta.

Verso il tramonto una mandra di mucche ritornava a casa guidata da un ragazzotto bighellone con una bacchetta verde in mano.

Il giovane zufolava una *doina* \* lenta e triste, sempre la stessa.

Senza accorgersi le labbra di Vasile tentarono di zufolare, ma erano screpolate dal gelo, e solo poche note fioche poterono attraversare la notte.

Il ragazzotto, però, gironzolava sempre, proseguendo per la sua via, verso il tramonto, e la polvere della strada gli copriva le guancie e le mani...

Era lunga la via, ma egli non aveva fretta: nè lui nè le sue bestie badavano al tempo...

Egli adornava di fiori la sua bacchetta, la lanciava, tratto tratto, per aria, zufolando la *doina*.

Parecchi bambini e una mandra di maialetti neri come la terra gli erano venuti incontro. I maialetti avevano le code sottili, attorcigliate, e delle mosse grottesche: i bambini erano chiassosi e seminudi, avevano soltanto delle camicie a brandelli.

Di rimpetto alla casa s'alzavano grandi piramidi di zucche, e lunghe fila di peperoni rossi pendevano sopra le porte.

Una nube di polvere ed una serena letizia aleggiavano sul villaggio, tutto era tranquillità... quiete... ed il giovanetto raggiungeva col pensiero il suo amore...

---

\* *doina*, canzone popolare Rumena, canto di dolore, canto di nostalgia e di tristezza.

Nell'oscurità, Vasile cade ed a stento si rialza. Nessun male per la caduta, chè la neve è alta; ma le dolci visioni si sono dileguate ed egli è rimasto nuovamente solo e preso dai brividi nella notte profonda; in lontananza il rombo del cannone lo richiama alla realtà. « Legna, legna! Debbo trovare della legna » — mormora: « Dove trovar legna in questo deserto maledetto? Dio, Dio, che notte tremenda! il vento sferza come una frusta e la neve mi punge come gli aghi d'un pino. Dove diavolo trovar della legna? »

Si fermò e tentò di stropicciarsi le mani per riscaldarsi. Nel buio della notte non aveva potuto tenere la giusta via ed era andato innanzi così, alla ventura e senza direzione.

Non poteva vedere nulla; quà e là delle orme sulla neve, collinette informi che potevano essere qualche cosa come un mucchio di sassi, un cavallo morto, un mucchio di paglia — in quella solitudine spaventosa potevano anche avere un significato sinistro — qualsiasi cosa era possibile in tempo di guerra...

Vasile crollò le spalle e gli tornò nuovamente la visione del villaggio tranquillo. Vide ancora le piramidi di zucche gialle e, dietro una siepe, la voce argentina d'una fanciulla riprese il ritornello della *doina* che il giovane zufolava...

« Ma devo pur trovare della legna! » — gridò allontanando da sè tutte le immagini del villaggio tranquillo. —

« Gli altri tremano dal freddo ed io non posso vagabondare tutta la notte... »

Guardando di nuovo attorno, gli parve scorgere la striscia nera della strada e pensò che gli sarebbe stato più agevole camminare per quella.

Adagio e con stento cominciò ad avviarsi per il sentiero! Il terreno era indurito ed egli era stanco ed aveva i piedi gelati.

Ad un tratto allibì. Cos'era? Tre spettri orribili uno vicino all'altro — tre scheletri solitari nella notte cupa! Il cuore gli cominciò a battere forte, il sudore gli bagnò le mani. Che cos'era? Che notte deserta e maledetta! Ma perchè aver paura? Gli spiriti sono spiriti... senza colpa; incontrare un tedesco sarebbe ben peggio! Ma in quello stesso momento Vasile non era ben sicuro se nel profondo del suo cuore non avesse preferito un tedesco.

Dominando il timore, si diresse verso i tre spettri, che rimasero tranquilli e gli permisero di avvicinarsi.

Tre croci! tre croci di legno solitarie battute dal vento! Tre tombe dimenticate!

Vasile si fece il segno della croce, senza accorgersene, mormorando una preghiera per i defunti. Rimase collo sguardo fisso ai tre simulacri tristi, almanaccando sulla fine fatta da quelli cui erano dedicati.

Erano forse tombe di soldati? Oppure tombe di donne? Potrebbe darsi anche di bambini... — tanti bambini sono morti di fame e di freddo! Da quando è scoppiata la guerra molti bambini sono morti di fame e di freddo...

Poi, con uno sguardo, si accorse che le croci erano di legno, di legno pesante! — Non era egli forse andato a cercar legna quella notte?

Come chi sta cogli occhi fissi su di un tesoro improvvisamente scoperto, sul quale non osa mettere la mano, così Vasile ristette dinanzi alle croci, incantato: non osava toccarle, ma nel tempo stesso era incapace a muoversi.

Una tentazione terribile: perchè non prendere una di quelle croci e portarsela via per rianimare il fuoco semi-sperto?

Alla fin fine, i morti sono morti! Il loro sonno è così profondo che non sentono più ciò che accade sopra la loro testa! — Sia lodato Iddio che dormono profondamente, perchè, altrimenti, come si potrebbero avere simili pensieri?

Avvicinatosi di qualche passo, tese la mano verso la prima croce. Nello stesso istante la coscienza lo rimproverava: No! sarebbe un sacrilegio: i morti devono essere rispettati come i viventi. Dio e gli uomini punirebbero una simile azione; i morti non possono più difendersi e le loro tombe sono come i gradini degli altari: debbono essere rispettate; non si può mettere la mano su di una croce, su l'ultimo tributo reso ad un uomo, a qualcuno che ha amato sulla terra.

Ma poi la tentazione riprese il sopravvento nell'anima di Vasile:

« I morti sono morti, le loro pene sono passate; mentre invece in quel momento v'erano uomini che gelavano dal freddo per mancanza di legna, gente valorosa, che aveva fatto il suo dovere. Sì, meglio rubare ai morti che lasciar perire i vivi — gli uomini valorosi, difensori della patria!

Se quei morti potessero parlare, essi, sì, per i primi, direbbero di portar via le croci — tutte e tre le croci! che possono scaldare i difensori della Patria, i valorosi che stanno per morire dal freddo!

Con gesto fulmineo Vasile afferrò la prima croce e fece per sradicarla dal terreno di gelo... La croce resisteva; resisteva come un albero le cui radici fossero profondamente interrato, come una creatura umana, decisa a difendere un lembo di terra sacra. A Vasile montò il sangue alla testa. L'ostacolo incontrato aveva risvegliato in lui l'istinto della lotta che si nasconde in ogni uomo.

La croce ostinata aveva un uomo da vincere.

La più strana lotta si impegnò su quel campo ignorato. Il vento ululava: pareva un coro di furie scatenate, e Vasile lottava! Il legno inerte opponeva una resistenza quasi umana ed egli faceva sforzi disperati, come se avesse avuto un nemico da atterrare.

Con ambo le mani avvinte alla croce, come ad un uomo, Vasile tirava, picchiava e scuoteva l'ostinato simulacro che non voleva cedere alla sua forza. Il sudore gli bagnava le guance come pioggia; toltosi il *colbak* e buttato a terra il fucile, con ostilità risoluta, Vasile lottava, lottava, e con tutte le sue forze.

Ad un tratto la croce cedette, e tanto repentinamente, che Vasile cadde anch'esso a terra disteso sopra il nemico abbattuto!

Cogli occhi ancora stralunati per lo sforzo, giaceva bocconi, ansimando; ogni suo respiro era come un singulto irrefrenabile. Il vento gli fischiava d'intorno e gli sferzava la faccia con aghi di neve ghiacciata...

Non aveva vinto finalmente? La croce era stata strappata dal suolo, egli aveva trovato legna da ardere per i viventi... Ora tutto andava bene... tutto...



Il fuoco si era spento, non si scorgevano più nemmeno i tizzoni ed anche i discorsi erano cessati. I prigionieri ed i soldati che li custodivano, muti e rassegnati intorno alla fredda cenere, sembravano mucchi di cenci. In quella notte di pena non si distinguevano quasi più gli uni dagli altri.

Dalle tenebre giungeva loro il rumore leggero come di qualcuno che si avvicinasse.

Per un po' di tempo non poterono scorgere nulla, poi, ad un tratto, Vasile apparve davanti a loro trascinando seco un oggetto pesante e nero come un'ombra.

Della legna!

Un grido di gioia uscì dal petto di coloro che stavano, intirizziti, intorno alla cenere fredda; un grido indicibile di sollievo scoppiò dalle gole intorpidite, a salutare il ritorno di Vasile: parecchi di essi si alzarono cercando i loro fucili ma le dita, intirizzate, a stento potevano muoversi.

Vasile non disse parola. Ansimava affannosamente: il suo ritorno nel buio della notte era stato una vera battaglia — una battaglia contro il vento, contro la neve e contro il gelo — e soprattutto una battaglia contro la sua coscienza; e perciò non disse parola. Lasciò cadere la croce ai piedi di coloro che aspettavano...

Scurtu si rese conto per primo del genere di legna portata da Vasile, e le sue labbra si atteggiarono a biasimo.

— È una croce — mormorò — una croce... una croce! — Gli altri si alzarono in piedi per esaminare la legna tanto desiderata, e tutti restarono stupefatti.

I prigionieri, anch'essi, avevano alzato il capo e fissavano gli altri con occhi torvi. Vasile stava muto, vinto dalla stanchezza.

— Una croce! — gridò Scurtu, — che pazzia portare una croce!

— È legna da fuoco e noi siamo assiderati — osava dire uno di essi.

— Qualunque cosa sia, noi non possiamo bruciare una croce!

— Sarebbe peccato grave!

— Dio ci punirebbe!

— Saremmo maledetti anche nella tomba!

— Ma noi siamo gelati e i morti sono morti...

— Forse che avrebbero più caldo i morti, quando noi gelassimo?

— Noi abbiamo la Patria da difendere!

— Poi, quante tombe non ci sono ora senza croce?!

— Che peccato! Chi avrebbe il coraggio di bruciarla?

Simili frasi uscivano contemporaneamente da tutte le labbra. Soltanto Vasile e i prigionieri tacevano. Il giovane sentivasi l'anima piena di vergogna e di peccato, ma cosa avrebbe dovuto fare, lui, se non aveva potuto trovare altro?

Le voci ora forti, ora deboli, si incrociavano, discordi, portando seco rumor di battaglia. Il vento coi suoi colpi violenti le copriva a tratti, povere voci umane!

— Non lo permetterò — disse vivacemente Scurtu — e che vi possa veder tutti morti assiderati, che anch'io muoia con voi, piuttosto che bruciare la croce del nostro Signor Gesù Cristo!

Scurtu aveva una faccia dura nell'affrontare i compagni. La neve lo copriva da capo a piedi, il suo viso, invecchiato, era livido dal freddo; cercava di sgranchire le sue gambe intirizite, si stropicciava le mani, le sbatteva, tentando invano di difendersi dal freddo, ma come capo del distacco, nè preghiere nè pianti avrebbero potuto smuoverlo dalla sua opinione: piuttosto la morte che commettere il peccato di bruciare la croce del Redentore!

Silenzio sopra il gruppo d'uomini assiderati.

Addossati l'uno all'altro come pecore smarrite, colla testa tra le spalle, stavano sdraiati attorno alla cenere fredda, e parevan morti. Sofferenza vicino a sofferenza, nemico vicino a nemico, più nessuna distinzione fra loro: tutti, ora, erano soltanto degli uomini davanti a Dio e all'orrore della bufera. Un po' più in disparte, Vasile poggiava la testa alla croce trascinata con tanta fatica sin là. Non poteva addormentarsi.

Benchè il freddo gli avesse intorpidito la mente — già non troppo sveglia — tuttavia lo tormentavano i problemi della vita...

Perchè la guerra? Perchè il dolore, il gelo ed i sacrifici, quando la vita potrebbe essere semplice? Perchè, perchè? Perchè Dio sta in cielo... così lontano? Perchè tutti questi pensieri, tutta questa confusione di superstizioni e di idee senza un significato chiaro e senza un utile immediato? Perchè la morte e tutti questi orrori? Perchè? Perchè?

Perchè l'inverno vien dopo l'estate? Perchè la lontananza e il desiderio, e perchè tante cose che non tornano più? Perchè?

Vasile non riusciva a comprendere.

S'alzò appoggiandosi sopra un braccio e cercò di guardare lontano: perchè la notte è così buia?

Che cosa vogliono dire oscurità e luce?

Ah! ma laggiù, lontano, laggiù pare si scorga un lumicino! Forse è l'alba che spunta? Sta dunque per finire questa veglia che uccide?

Vasile stava all'erta cogli occhi fissi alla luce lontana. — Era forse l'alba? Poteva anche esserlo! Ma no, non è che spunti, bensì piuttosto si *muove* — si muove! e si avvicina sempre di più... Viene sul sentiero!

Quando si fece giorno e Vasile narrò quel che aveva veduto, gli altri, che avevano dormito, non vollero prestar fede al suo racconto — proprio loro che avevano dormito, mentre Vasile aveva vegliato.

Ma così è l'uomo: incredulo come San Tommaso; egli vuol toccare con mano prima di credere...

Vasile aveva visto venir verso di lui, sopra la neve, una figura bianca circonfusa di luce — ed essa stessa era tutta una luce... V'era tanto splendore che Vasile non capiva come mai gli altri non si svegliassero...

Una lunga scia abbagliante lasciava questa figura che si muoveva — la via della gloria segnata da piedi santi — poichè colui che si avanzava sulla neve era il figlio dell'Uomo, era il Figliuol di Dio!...

Veniva dalla notte, Lui — figura gloriosa. — Vasile si inginocchiò e levatosi il *colbak* giunse le mani in atto di preghiera.

Ogni sofferenza era dimenticata! Tutta la lotta, tutti i dubbi, tutte le domande che gli pesavano sul cuore, ogni cosa era dimenticata... Egli era soltanto un guardiano nella notte, un bambino smarrito che Dio veniva a visitare! Tutta la sua anima era rapita in estasi, poichè il Figlio della Luce era venuto a lui, a Vasile, che aveva trafugato una croce da una tomba!

Ma cosa portava il Figliuol di Dio sulle spalle? Un oggetto nero e pesante ed enormemente grande...

La croce! Gesù portava la sua croce! Perchè? Oh! perchè?

Camminava liberamente sulla neve! Per le Sue spalle la croce non era un pesante fardello, e le spalle di Vasile rammentavano ancora il peso portato.

La figura luminosa non si fermò davanti al giovane soldato: tuttavia Vasile ebbe un bagliore vivido e celestiale negli occhi, quando Egli passò tranquillo presso il luogo dove il giovane si era inginocchiato.

Recatosi diretto al posto dove i soldati si erano addormentati, passò in mezzo a loro e Vasile vide — vide coi propri occhi — come il Figlio di Dio avesse buttato la croce sopra i tizzoni spenti e come tutto ad un tratto fosse divampata una fiamma grandiosa che avvolgè tutta la croce, fino a quando la croce stessa, quella del nostro Signor Gesù Cristo, non fu che una gran torcia di luce!

Gesù aveva portato la sua Croce, l'aveva portata per ravvivare il fuoco, affinchè quei disgraziati non perissero!

Vasile si ricordava ancora, ma confusamente, di quello che era successo. Si trascinò in ginocchio fino alla fiammata... in ginocchio... poi cadde e non si rese più conto di nulla, vicino alla fiamma salvatrice....

Si era fatto giorno. Ad uno ad uno, soldati e prigionieri, si risvegliarono e oh, miracolo! la cenere fredda della notte era, adesso, rossa, bruciante, ed un fuoco benedetto diffondeva calore. Un fuoco vivificante — ed il freddo invernale non era più che il fantasma di un orribile passato.

Ognuno si svegliava lentamente, dolcemente, dal regno dei sogni, e comprendeva che era avvenuto un miracolo: sentiva il corpo tutto riscaldato e l'anima invasa da una gioia indistinta. Anche i volti pallidi dei prigionieri avevano negli occhi una luce strana, quasi di gioia.

Con voce stentorea, che voleva essere minacciosa, Scurtu chiamò Vasile. Non ha egli ubbidito agli ordini? Ha bruciato la croce, mentre il suo superiore dormiva? Ma no! la croce giaceva ancora là, come un corpo morto, colle braccia distese, e, vicino al pesante legno, Vasile era inginocchiato, sulla neve, colle mani giunte in atto di preghiera, guardando il levar del sole....

Anche Scurtu si fece il segno della croce.

— Vasile — gridò — Vasile, cosa vedi, dimmi, nell'immagine del sole che spunta?

Vasile si volse verso di lui, i suoi occhi erano estatici, ma non rispose....

E Scurtu non seppe mai qual visione avevano fissato gli occhi di Vasile mentre guardavano il sole nascente.



VIENE LA PRIMAVERA....



Viene la Primavera! Le nevi si sciolgono. L'atmosfera è satura di vita... Come calda promessa, il sole sorride a tutti coloro che desiderano poter ancora sperare. E come non sperare, quando l'erba spunta e gli uccelli cominciano a rifare i loro nidi?

Come un brutto sogno che svanisce nelle ombre della notte, così quest'inverno ci teneva incatenati, e s'è dileguato all'avvicinarsi della luce crescente.

Mi par di vedere una folla di visi con espressioni differenti, rivolti verso questa rinascita di luce. Visi stanchi, sofferenti, visi di cui gli occhi han veduto la morte da vicino, e, presso loro, guance di bambini, e di altre persone che possono ancora sorridere, che possono sperare e perfino dimenticare....

La nuova luce reca il suo messaggio di speranza negli angoli più remoti. Dalle più umili capanne gli afflitti si trascinano fuori ad ammirare, incantati, il cielo, poichè per lungo tempo esso s'era dimenticato di risplendere sopra di loro.

Povera gente! solo dalla pazienza con cui le sopportarono, possono misurarsi le loro sofferenze. Il fango e la miseria della loro esistenza diminuiscono. Ho visto fronti pallide alzate verso il cielo, come se al di là delle

nubi si celasse una gran gioia. Perfino il gesto del mendicante che stendeva la mano, pareva indirizzarsi più verso il raggio di calore, che non verso il gretto obolo del passante.

Ma, soprattutto, mi sembra di riconoscere i volti dei nostri soldati, di questi eroi che non si sono mai lamentati, pur avendo, essi più degli altri, sofferto a causa dell'inverno e della neve.

Li vedo all'alba, nelle trincee lontane, intenti a guardare il sole: ogni mattina sempre più in alto, esso annuncia loro che il gelo e la notte interminabile, fra poco, non saranno più che un sogno del passato.

Intravedo i loro occhi: rifulgono come quelli di coloro che non conobbero il riposo, di coloro che sanno il pericolo, che hanno sepolto molti compagni, e superata ogni paura. Occhi gravi, sguardi acuti, come quelli delle pupille di aquile abituate a scrutare estesi orizzonti....

A che pensa il taciturno che si appoggia al suo fucile? Forse in altri giorni migliori era egli un pastore, fedele custode del gregge, oppure un pacifico contadino, che al crepuscolo ritornava presso i suoi cari bambini? Ha egli forse la visione del suo villaggio, della sua casupola, nascosta tra gli alberi, i cui frutti stanno ora per schiudersi? Chi lo sa! Il suo focolare è forse in un angolo del paese lontano, invaso dal nemico. E mentre guarda il sole che si leva dietro le montagne, egli si domanda: — Chi penserà, oggi, a quelli rimasti senza aiuto, chi li nutrirà, chi li vestirà, e chi asciugherà le loro lacrime? — Forse ha una madre, povera vecchia mamma, che tutte le sere seduta sul terrazzo, carrezzerà la vaga speranza di vedere il tuo ritorno...

È venuta la primavera. Chi arerà il suo campo, chi

macinerà il suo grano, e disseterà le sue bestie? Chi camminerà lungo il sentiero che porta alla sua casupola e busserà alla sua porta?

È venuta la primavera. I cespugli si caricano di fiori che altre volte i bambini coglievano a mazzi; ma i fiori ora, appassiranno, poichè il villaggio è deserto e lungo la strada nessuno passa mai...

La primavera ritorna... Altri visi io vedo rivolti verso la luce che cresce, apportatrice di fede. Sono sempre volti di soldati, ma scarni, gialli come la morte, i volti di coloro che hanno sofferto tutte le privazioni e tornano dopo lunghe settimane di malattia, lentamente, verso la vita.

Sono i volti che più conosco perchè li vidi nei loro cantucci di dolore, ove molti non osavano penetrare; volti sui quali mi sono chinata come avrebbe fatto la vecchia mamma che, impaziente, tutte le sere, aspettava invano dal terrazzo.

Colle labbra riarse questi poveri derelitti m'hanno parlato del loro focolare, dei loro bambini, delle loro spose che rimpiangevano...

Essi mi si aggrappavano alle mani baciandomele, mi chiamavano *mamma*, chiedendomi notizie dei loro cari, implorando da me una carezza, un raggio di speranza. Ed io cercavo d'incoraggiarli: da fuori lo splendore del sole dava più efficacia alle mie parole.



Laggiù lontano — anche là è la primavera. Lontano, nella terra da noi abbandonata. Anche là risplende, senza dubbio, il sole, gorgheggiano gli uccelli, come se la morte

universale non fosse passata sulla terra. Tuttavia laggiù è ben diverso...

Malgrado i raggi del sole tutte le voci di primavera, la nostra campagna romena avrà, quest'anno un tragico risveglio, la nostra benedetta campagna romena...

Finchè l'aratro del nemico la solcherà profondamente per costringerla a dare frutti all'odiato straniero, un grido di terrore si leverà dal profondo, un grido di protesta, un grido di disperazione.

I suoi profughi figli lo sentiranno e ne comprenderanno il significato. Il loro cuore fremerà dal santo desiderio di liberarla dalle catene, di risparmiarle l'umiliazione, di dare le sue ricchezze a coloro che hanno oltraggiato le spose, affamati i loro bambini, incendiati i villaggi e steso su di essi una macchia nera. Campagna romena, tu sei veramente benedetta! La tua manna generosa è inesauribile. Madre amorosa, tu sai remunerare e sei sempre pronta a dare. Per piccolo che sia il seme affidato al tuo seno, fruttifica cento volte. Perfino le cattive erbe abbondano come i tuoi fiori, poichè la tua carità è sconfinata.

Non aver paura però, terra di Romania! I tuoi figli torneranno e spezzeranno le tue catene. Questo è il messaggio che essi ti inviano colla voce rinata della primavera. Essi non dubiteranno, non vacilleranno davanti allo sforzo che il suo compimento richiede. Tu hai assorbito molto del loro sangue, — ma essi sono pronti ad offrirtene dell'altro, se il novello sacrificio varrà a riscattare la tua libertà e scacciare il nemico. E se non potranno liberare i vivi, i tuoi figli verranno a liberare i morti, a redimerne le tombe. Non sapremo mai dove dormono i tuoi bravi figliuoli, falciati a migliaia.

Possa almeno, il tuo suolo posarsi leggero su di

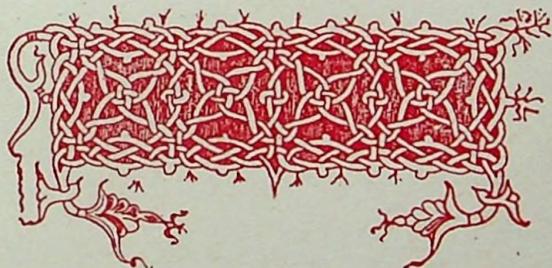
essi, e sia dolce il loro riposo nel tuo grembo. Lontano, nelle immensità, sparsi ai quattro angoli del paese, tranquilli e senza lamenti, essi giacciono nelle loro fosse non segnate da croce, — in luoghi sconosciuti, — giacciono ed aspettano, e non sono impazienti poi che sanno che noi ritorneremo.

Quando ero giovane, molto giovane, un bel sogno mi affascinava. Sognavo di piantar giardini ovunque sarei passata, nel desiderio che solo i fiori mi segnassero la via. Coll'andar degli anni questo caro sogno si è dileguato insieme ad altri.

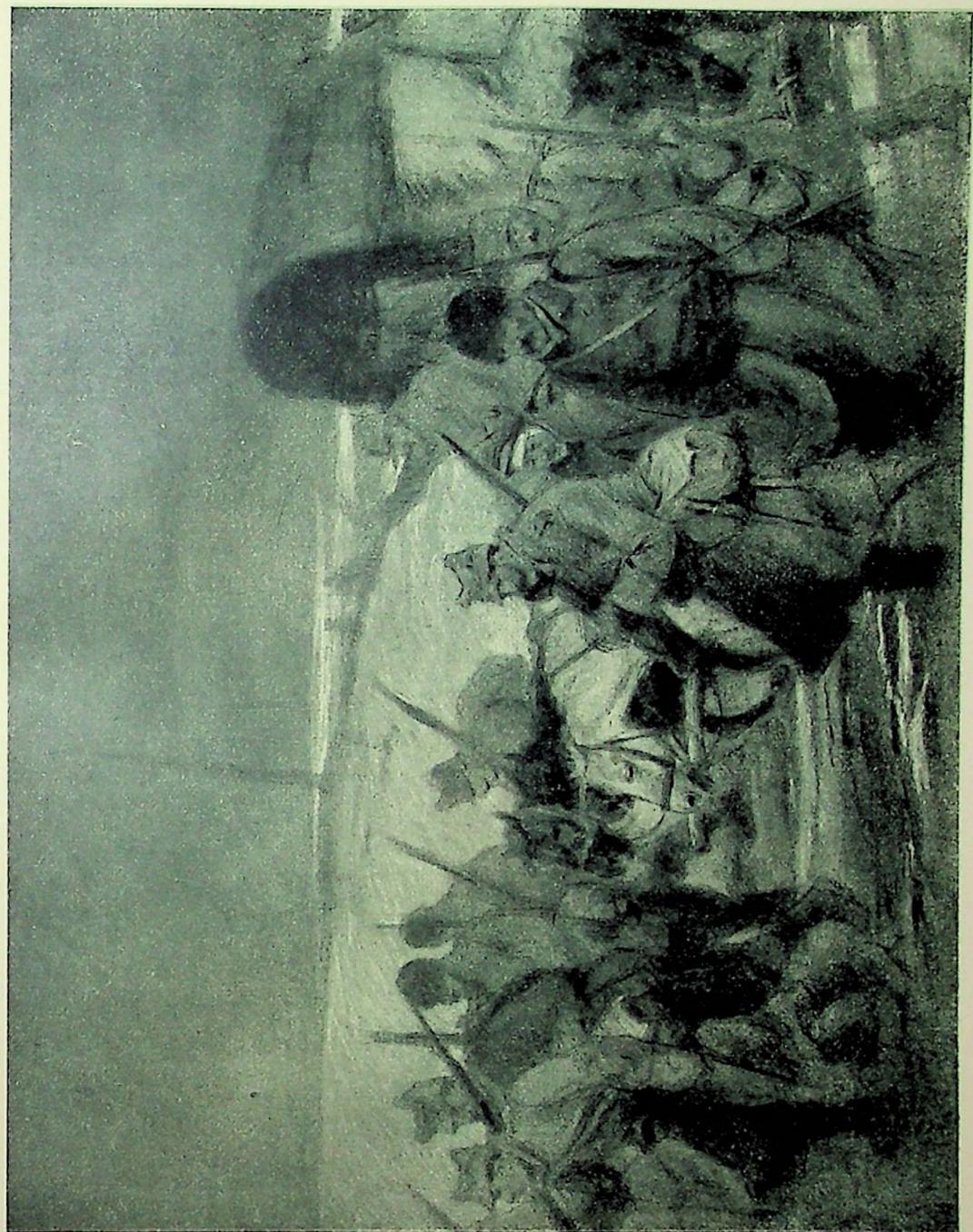
La realtà mi ha assorbito e ben pochi giardini ho potuto piantare. Ora però, quando tornerò a casa, quelle tombe anonime saranno i luoghi su sui spargerò i miei fiori. Queste migliaia di tombe ove giacciono gli eroi, aspettanti il suono delle trombe del nostro esercito, queste, saranno i miei giardini, i giardini sacri, i giardini amati.

Tuttavia adesso, in quest'anno, son profuga anch'io senza forza, e penso che forse Iddio stesso si ricorderà dei nostri morti e seminerà di fiori le loro fosse.

Viene la primavera, ecco perchè Dio sparge i suoi fiori sulle tombe dei morti!



I VOLONTARI DELL'ARDEAL  
E DELLA BUCOVINA





In giorno d'estate ho veduto, nella Capitale del nostro asilo e delle nostre sacre speranze, i volontari dell'Ardeal e della Bucovina, tutti uomini robusti e dall'aspetto fiero, venuti a rinforzare le rade file del nostro provato esercito.

Dopo un inverno di sofferenze senza nome, anche i cuori più affranti tornavano, lentamente, alla speranza.

Le semine di primavera già verdeggiavano per i campi ed il cielo luminoso pareva promettesse giorni meno tetri.

Il nostro esercito aveva conosciuto tutte le privazioni e tutte le sofferenze, ma un po' per volta, con molta fatica, con molta pazienza e lavoro, s'è magnificamente rinnovato nella primavera del 1917: vero miracolo sorto dalla terra.

Avevamo provato tante calamità ed affrontato tanti disinganni, che quasi, non osavamo rallegrarci.

Il lavoro era stato gravoso, i mezzi scarsi, difficili i trasporti e le comunicazioni, e ad ogni sforzo che si faceva, ci si sentiva come sollevati da un peso immane, tanti erano gli ostacoli da rimuovere! E il tempo che doveva permetterci di rialzare la testa e sorridere nuovamente alla serenità del cielo, era così breve!

Allora son venuti i volontari dell'Ardeal e della Bucovina, valorosi soldati già prigionieri della Russia e lasciati poi liberi di venire al servizio per la madre Patria, cui i loro cuori erano sempre appartenuti.

Un giorno di grande emozione, un raggio di luce framezzo a nubi troppo nere ancora.

Il sole prodigava il suo calore in onde d'oro sul vasto campo dove stavano allineati i nostri nuovi soldati. Avevano lo sguardo risoluto, come di chi aveva visto la morte da vicino e non se ne erano spaventati, i volti abbronzati dal sole e dal vento, il passo sicuro e fiero.

Il Re parlò loro e la risposta fu la risoluzione di andare a redimere le terre oppresse dell'Ardeal e della Bucovina, colle sacre tombe dei gloriosi Voivoda di Moldavia. Quand'essi alzarono le mani per giurar fede al trono e al vessillo di Romania, m'è sembrato che richiamassero la benedizione del cielo sulla terra ove essi si sentivano felici.

La stessa fede incrollabile nella santità della nostra causa, animava, l'anno precedente, i nostri soldati quando, varcate le montagne, raggiunsero la terra promessa. I loro occhi videro i monti e le pianure, le acque, le strade ed i focolari dei fratelli, e molti di essi caddero. Caddero colle braccia protese verso la cittadina di Alba Julia, meta del loro sogno. Giovani cuori infranti, il sangue loro arrossò la terra sacra che non poterono conservare.

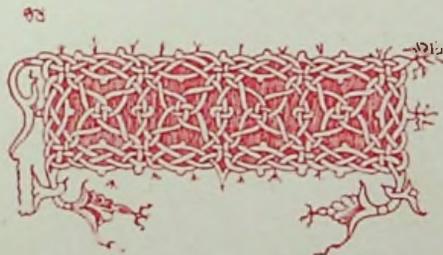
Sopraffatti dalla superiorità numerica dei nemici, furono costretti a ritirarsi, ma hanno, però, lasciati i loro morti colla faccia rivolta al cielo ad attestare, là, il diritto di liberare i figli dello stesso sangue e della stessa razza.

Così fu, all'inizio, nei giorni di speranza; seguirono, poi, la tragedia della disillusione, la ritirata e il disordine,

le sofferenze indicibili e la disperazione. Il nemico volle punire il nostro coraggio e la nostra bravura con una vendetta terribile, senza eguali: si è fatto beffe del nostro ideale, ha deriso le nostre visioni; il nostro paese umiliato ed in rovina; avvinti di pesanti catene coloro che avevan sognato di redimere i propri fratelli.

Come un prodigio, migliaia di Ardeleni e di Bucovini, cacciati, come i nostri, dai loro focolari e dai loro campi, sono venuti ad accomunare sospiri e desiderio della terra amata. Nelle nubi delle nostre amarezze essi hanno portato il primo raggio di speranza. Per questo sono stati ricevuti con lagrime; con lagrime di gioia negli occhi; per questo io volli infiorare il loro passaggio. Soldati che, come noi, agitavano una stessa fiaccola di redenzione; più che un incoraggiamento, più ancora che una speranza essi erano per noi, il simbolo della nostra meta, testimonianze viventi della possibile realizzazione del nostro sogno.

Quando sentii i loro passi sonanti per le vie del dolore compresi che essi erano venuti per rimanere uniti a noi fino al gran giorno del trionfo della nostra fede.



IN MEMORIAM...



un'immensa tragedia quella che da quasi tre anni si rappresenta in tutte le parti del mondo. Ed è così straordinario il numero di quelli che, volenti o nolenti, vi prendono parte, da sembrare che le figure umane siano solo ombre fluttuanti per un istante, prima di scomparire. Altre le sostituiscono e spariscono alla loro volta; e così, sempre così, appaiono e svaniscono immagini, esercito interminabili di eroi anonimi appunto perchè innumerevoli.

Ma coloro che si sono soffermati ad osservare, coloro che hanno veduto e compreso, quelli hanno il dovere di ricordare questi nomi ignoti, questi fatti sconosciuti, per poter portare, un giorno, il loro omaggio al grande altare della riconoscenza, la cui fiamma si eleva, sin d'ora, tanto in su, verso Iddio!

Per questo, desidero farmi avanti a mia volta, e deporre il mio tributo d'omaggio su questo altare, — tributo semplice, molto umile, ma a piene mani! Certi nomi che pronuncierò, non saranno noti che a pochi, stupefatti nell'udirli mentovare, i quali gioiranno pensando che se la terra ricopre le loro tombe, non li ricopre, però, l'oblio eterno.

Testimone del calvario della Serbia e del Belgio, ben sapeva il mio Paese, i terribili pericoli cui vanno incontro

le piccole nazioni che ardiscono difendere l'onore e la giustizia; pur volle rispondere coraggiosamente all'appello degli Alleati... Ma quante ferite lo hanno martoriato!

Giunsero gli eroi di Francia a soffrire con essi e per esso; loro soli potranno, un giorno, proclamare ciò che noi facciamo, affinchè giustizia sia resa a chi l'attende col cuore impaziente, ma a fronte alta.

Oggi, tuttavia, non le sofferenze romene voglio io narrare. Mio scopo è quello di deporre doveroso omaggio a quelli che son venuti dal *doux pays de France* ad aiutare questa sorella minore, amata sempre con sì fervida tenerezza della maggiore.

Di stirpe anglosassone, mi meravigliavo, io, un tempo, al sentire con quale affetto i miei Rumeni parlassero della Francia! Francia! La loro voce accentuava carezzevolmente il suo nome, come se da esso l'universo stillasse tutta la sua dolcezza.

Ma ora, dopo aver conosciuto i Francesi, dopo aver visto loro nel compimento di più che il loro dovere, in mezzo al nostro esercito minacciato ed al nostro popolo addolorato, ho compreso. Ed a mia volta non posso più pronunciare senza emozione le sillabe delicate e sacre: Francia! Il mio ufficio di suora di carità, portandomi in tutti gli angoli ancor nostri di questa terra perseguitata, mi fece conoscere molti bravi soldati, molti distintissimi medici. Il lavoro in comune fa di noi prima dei compagni, poi degli amici. Riandando i miei ricordi, una infinità di figure si affollano alla mia mente, così da lasciarmi imbarazzata nella scelta. Sento però, anzitutto, che giustizia deve essere resa prima ai morti, a coloro che si sono addormentati per sempre, senza una voce che ci parli loro.



Con emozione quasi religiosa scorro l'elenco che ho qui, davanti agli occhi. Come è lungo questo elenco! ahimé! Perché non ho potuto io conoscere personalmente tutti quelli che hanno dato la vita per la Patria?

Ricordo, in primo luogo, il Colonnello Dubois, ferito a Petesti il 2 Dicembre 1912, e spirato, dopo atroci sofferenze, in Aprile. Sono stato più di una volta all'ospedale francese, dove le cure dei suoi compatriotti cercavano di strapparli alla morte.

Viene in seguito il Tenente Richard, ucciso da una pallottola il 4 Aprile, il tenente Cordonier, i soldati Frangin e Lemonier, morti in una ricognizione aerea.

I tenenti Haldi, Arcens, Caubet morirono a causa del terribile tifo esantemico, mentre Viala, comandante di uno Squadrone di artiglieria, perì tragicamente, appena arrivato tra noi, nel disastro ferroviario di Ciurea, ove lasciarono la vita anche i soldati Raphenne e Serre.

Il capitano Clayeux e il soldato Delafoy furono uccisi dallo scoppio di una granata; il tenente di marina Bégoulu-Domeaux affondò colla torpediniera Romena « Zmeul » ed, insieme a lui, gli ufficiali Carrion, Barbin ed il sottufficiale di Marina Gaddiot. I piccoli soldati Large e Lagret si spensero di tisi quando appena spuntavano le foglie. I loro compagni Grangean e Lerverve vennero dati come dispersi all'epoca delle operazioni nei dintorni di Bucarest.

Ed ora passiamo ai medici. Clunet, Durèche, Santoni, Germnin, che caddero eroicamente lottando contro la spietata epidemia, come pure le ammirabili infermiere, signorine De Contel e Flipp, e le due suore dell'ordine di San Vincenzo di Paola, Suora Angèle e Suora Antoinette. Il padre Denetière diede per noi quella vita che aveva consacrata alle sofferenze altrui.

Poichè era mio compito stare in mezzo ai feriti e agli ammalati, è naturale ch'io abbia conosciuto meglio i medici che non i combattenti, — benchè al fronte abbia visto parecchi di questi, adempiere nobilmente il loro dovere agli ordini del generale Berthelot, glorioso vincitore del Labyrinthe e del Mort-Homme, che qui amiamo e veneriamo come un eroe nazionale. Ma fra tutti questi nomi ricordati, uno specialmente mi induce a soffermarmi, poichè fra i combattenti è quello che ho meglio conosciuto e la cui attività ho seguito più da vicino: è Jean Clunet. Clunet! Ero in un momento molto tragico della mia vita quando l'ho visto la prima volta.



Era sul finir dell'autunno, gli alberi spogliati delle foglie, il cielo scolorito, un vento freddo soffiava ed il primo gelo aveva indurito la terra. — Si era poco dopo la caduta di Bucarest. Io stavo ancora senza tetto alloggiata nel mio vagone, in cerca del luogo dove avrei potuto ricoverare i miei bambini. Non avevo, ahimé! che cinque di essi con me. Il sesto, il più giovane, il più piccino, l'avevo lasciato laggiù, nella tomba da poco chiusa..., laggiù nel vecchio « home » che non è più nostro. Col cuore e coll'anima straziati dall'indicibile sofferenza, mi dibattevo sotto questo grave fardello: la perdita del mio paese e la morte del mio bambino; una duplice tragedia che mi opprimeva.

Il mio dolore era sì forte che talvolta avevo l'impressione di dover lottare contro l'onda minacciosa di un mare di tenebre. Tuttavia facevo forza a me stessa affinché il mio coraggio rincuorasse gli altri: in certi momenti non vi è dolore personale che conti. Malgrado ciò, ero sì stanca ed annichilita che niente mi sarebbe parso più dolce di addormentarmi per sempre, per non sentire più nulla, per non pensare più a nulla, per non lottare più a lungo, — per essere finalmente in pace!

Allora, un bel mattino, appena lasciato il treno in cui alloggiavo insieme ad altri profughi per recarmi ad Jassy, venne qualcuno a chiedermi di ricevere il dottore Jean Clunet, il coraggioso medico che aveva istituito un ospedale di contagiosi. Lo ricevetti, e subito mi sentii attratta dall'indomita energia di quest'uomo. Compresi che dovevo aiutarlo, sostenerlo, lavorare con lui.

Regina, io dovevo assidermi proprio nel cuore delle miserie del mio popolo, là dove ogni grido di dolore poteva meglio giungere a me, dove potevo sentir meglio l'eco di ogni sofferenza. La via da percorrere era difficile. Il coraggio di Clunet mi fu di guida.

Clunet aveva un'anima di entusiasta, di idealista: in lui eravi dell'artista. Il suo sguardo rispecchiava un'energia che toccava il fanatismo, quando egli s'infiammava al pensiero del lavoro e della lotta; Clunet lottò strenuamente durante quel terribile ed interminabile inverno che, più tardi, nel ricordo di coloro che ne hanno sofferto gli orrori, apparirà come un tristo, funereo sogno. Il freddo, la fame e le malattie ci assalivano tutti insieme, i nostri mezzi si esaurivano, le comunicazioni erano interrotte, la circolazione quasi impossibile. Il tifo scoppiò, si propagò fra le nostre truppe, facendo strage fra coloro che erano

stati difensori del nostro suolo e che noi, nel nostro primo sgomento, eravamo impotenti a salvarle.

Mezzo seppellito dalla neve, nel suo remoto ospedale, quasi isolato dal resto del mondo, e coll'aiuto di alcune eroiche francesi e da quelle sante donne che sono le suore di San Vincenzo di Paolo, Clunet lottò da eroe, tanto più felice quanto più aspra diveniva la battaglia. Egli parlava della primavera che stava per venire, come avrebbe parlato d'una terra promessa, cui si sperava di giungere presto e dove tutto avrebbe dovuto essere pace, lietezza..., il sogno funesto avrebbe certamente dovuto dissiparsi colle prime serenelle in fiore... Clunet non vide fiorire le serenelle...

Parecchie volte mi recai a visitarlo durante la sua malattia. La prima volta parlava ancora; i suoi occhi, dischiusi quant'erano grandi, dicevano tutta la nostalgia di quella volontà che gli era sfuggita. Un solo pensiero, un desiderio solo lo tormentava e lo dominava; strappare il suo simile al terribile flagello che lo martoriava. La seconda volta aveva ancora gli occhi lividi, ma erano come staccati da noi, da quel non so che di misterioso, che atterrisce chi sta a guardare. Non si scorgevano più, quegli occhi! Non eran più di questo mondo e non erano ancora dell'altro... La terza volta il moribondo aveva trovato la pace... la notte era terminata, gli occhi di Jean Clunet s'eran spenti, il suo gran cuore aveva cessato di battere.

Lo adagiarono su di un letto angusto nella camera più umile del suo ospedale. Il suo volto esprimeva una quiete profonda. Strana e tremenda, quella gran calma suprema di chi era stato un campione così strenuo in mezzo al tumulto della vita! Tranquillissima, ai piedi del

letto, stava la sua giovane sposa, che l'aveva accompagnato in questo paese lontano, e che ora rimaneva qui, sola, ma non più come un'estranea. Tutti quelli che hanno lavorato insieme, soprattutto quando le lagrime si sono accompagnate ai loro sforzi, non sono forse, tutti, membri di una stessa famiglia? Gli occhi neri della giovane sposa fissavano i miei, senza lagrime, ma, nonostante la sua rassegnazione angelica, essa aveva nello sguardo quella gran domanda, muta, mista di terrore e di ribellione, che ho scorto spesse volte, negli occhi di coloro che hanno visto morire le persone più care al mondo.

Sopra un letto altrettanto umile, quanto quello del Maestro, vicino a lui, riposava suora Angèle, che si era spenta, come lui, quasi nella stessa ora; erano uno vicino all'altra, l'illustre Maestro della scienza e l'umile ancella di Dio. Simile alle ali che ne avevano trasportato l'anima in cielo, la sua « cornette » racchiudeva un volto calmo e sorridente, il volto della sposa, ch'ora riposava nella pace del Signore, in quella pace cui essa aveva informato tutti i giorni della vita...

Al di fuori, finalmente, la neve si scioglieva e gli uccelli intonavano le loro prime canzoni...

Prima di abbandonare la Romania, la signora Clunet venne a passare l'ultima notte in casa mia. Il suo coraggio era straordinario. Nelle ore tranquille della sera c'intrattenemmo lungamente a parlare; anch'essa aveva perduto da poco un bambino adorato... E tuttavia, da ultimo, fui io che piansi amaramente ed essa quella che tenne tra le sue mie mani, porgendomi parole di conforto. Così accade talvolta quando cuori di donna s'incontrano.

Quelle che noi vogliamo confortare sono presto costrette a confortarci alla loro volta.

Ho parlato più a lungo di Clunet perchè fu quello che meglio conobbi fra uno stuolo di medici, ammirevoli per la loro scienza, come per la loro abnegazione. — Non pronuncierò, però, con minore riconoscenza i nomi dei dottori: Adain, Dufrière, Santoni e Germain, falciati anch'essi nel fior della vita. — Adain faceva parte della mia organizzazione di ambulanza « Regina Maria ». — Dovevo inaugurare un ospedale di prima linea che era stato impiantato da Adain. Alla vigilia del giorno fissato per il mio arrivo, il fiero morbo l'aveva già colpito; Adain morì, pochi giorni dopo ch'io fui a visitarlo, all'ospedale di Bacau. Quello fu il primo e, ahimé!, l'ultimo nostro incontro.

Il dottor Santoni dirigeva il servizio medico dell'ospedale della Stazione, il più pericoloso di tutti. Ho visto molti spettacoli tristi, poichè volevo varcare la soglia di tutte le miserie, ma nessuno è paragonabile a questa tenebrosa visione di immane dolore, in cui Santoni e pochi altri si prodigarono con una sublime abnegazione. Tutti si ammalarono; Santoni ed un'eroica rumena, la signora Coati, vi lasciarono la vita.

Il Dottor Germain era a Galatz, quasi sempre sotto il fuoco nemico. La sua devozione fu senza limiti. Benchè in preda ad una terribile crisi di uremia, egli continuò il suo compito e morì tragicamente in delirio...

Vorrei però scostarmi, un momento, dalle tombe sulle quali le mie mani hanno sparso i fiori più dolci di primavera, e tornare verso i vivi, verso quelli che, al nostro fianco, lottarono per la gloria e per la libertà di questo Paese a me caro.

Per un anno intero, dappertutto dove mi guidava il mio dovere, ho trovato questi francesi, venuti in aiuto di chi aveva bisogno del loro appoggio e che, fratelli della stessa razza, si lanciavano corpo ed anima nella lotta; sempre pronti a dare tutto quanto era in loro potere, anche la vita. Ad essi, con tutta la mia riconoscenza, dal profondo del mio cuore di Regina e di donna, io dico: Grazie.

Non posso citare, ahimè, tutti quelli che sono viventi, tutti così meritevoli della nostra riconoscenza. Non posso nemmeno enumerare tutti gli ufficiali e gregari, che, colpiti dall'epidemia non sono scampati alle sue ugne che dopo aver passato giorni di sofferenza e di pena. Il male non risparmiava nemmeno i capi, poichè Vouillemin fu colpito anche lui. Con nostra grande gioia, la sua guarigione fu rapida e completa. I medici pagarono abbondantemente il loro tributo al flagello. Perciò mi sono tanto cari i nomi dei dottori Chaix, Brousse, Risert, Massaert, Colaneri, Barotte, Lheureux, Charton, Pages, Evuillet, tutti, oggi, completamente ristabiliti.

Povero dottor Vuillet! che calvario fu il suo così coraggiosamente asceso! Aveva sotto i suoi ordini un ospedale nei dintorni di Jassy, in un luogo solitario, esposto al vento e al sole. Ho fatto tutto ciò che m'era possibile per venire in aiuto di questo asilo di contagiosi dove si lottava fra difficoltà inaudite e gli orrori dell'inverno terribile.

Nel colmo del flagello, Vuillet cadde ammalato e per lungo tempo fu tra la vita e la morte, mentre nell'ospedale, mancante del suo direttore, le sue brave compagne, suore di San Vincenzo, continuavano la loro opera, sostenute dall'esempio di un altro francese, il padre Denentières. Questi rimase al capezzale dell'ammalato fin quando, colpito anche lui, ne morì. Gli eravamo vicini nel giorno della sua morte. Un prete romeno, suo amico inseparabile, era anch'esso al suo capezzale. Ciascuno d'essi non sapeva rispettivamente che poche parole nella lingua dell'altro; ma, grazie alla comune passione di sacrificio e di devozione, esse bastavano perchè s'intendessero.

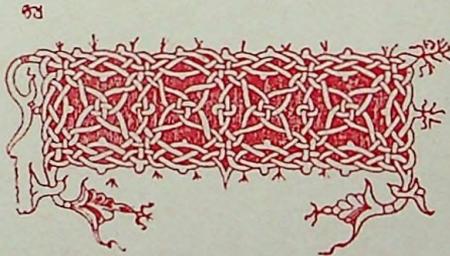
Il padre giaceva immobile, cogli occhi chiusi, col crocifisso sul petto, la faccia pallida e smunta come quella di un santo o di un martire. Una suora pregava in ginocchio, ma non piangeva, bensì diceva sorridendo: « Egli ha fatto il suo dovere, fra poco sarà con Dio ». E come per confermare queste parole, gli ultimi raggi del sole morente penetravano dalla finestra, posandosi sulla fronte e sulla mani del moribondo, promessa anticipata di vita eterna.

Suore, infermiere, soldati, sacerdoti, medici; vi ringrazio!

Una volta la Romania amava la Francia, come si ama tutto ciò v'ha al mondo di dolce, di degno, di bello. Ora, da quando essa, oltre che colla sua gentilezza ed il suo genio, sorregge, anche col sangue dei suoi figli, la nostra sofferenza, noi l'amiamo non solo come sorella maggiore, ma anche, piamente, come madre che accarezza e sostiene il bambino nei suoi primi passi.

Laggiù, nel dolce grande paese, donde ci giunsero tutti questi amici, tutti questi salvatori, anche altri pensarono a noi. Ai generosi sottoscrittori del *Figaro* mi rivolgo, qui, con riconoscenza. Sentano essi nelle mie parole di gratitudine, l'eco di un'altra voce, della voce del popolo, che ha tanto sofferto per la gran causa del « Diritto » e della « Giustizia », e che è pronto ancora a soffrire.

Il cuore grande ed ardente della Francia seppe tanto generosamente comprendere il suo passeggero dolore!



SUORA PUCCI



ara veneranda Suora Pucci, finalmente hai trovato riposo; l'opera dei tuoi giorni è compiuta. Iddio t'ha preso con Sè, t'ha chiamato in luogo di quiete, al di là di questo mondo in lotta.

Le tue mani delicate, che hanno confortato ogni sorta di sofferenze, posano adesso tranquille, incrociate sul tuo cuore che più non palpita, — sul tuo cuore ch'era dei poveri, dei disgraziati, dei sofferenti, di coloro cui la sorte era stata matrigna; poichè, da gran numero d'anni, hai vissuto, benedetta, fra i più bisognosi.

Ora ci hai abbandonati, suora Pucci, ed il mondo è più povero così, — perchè non avrà più il tuo sorriso.

Non ho parole per dire ciò che sei stata per me; un esempio, un incoraggiamento, una consolazione, sei stata un po' come una mamma; e da te ho imparato a credere che v'è ancora la carità in terra.

Pochi anni sono passati da quando ti conobbi; col tuo velo bianco come neve, col tuo dolce sorriso, coi tuoi occhi che, già testimoni del male e del bene, eran come piccoli lembi tranquilli del cielo divino. Sei apparsa come una santa delle vecchie leggende, e mi è sembrato che in te, o benedetta, si fossero reincarnate tante altre

sante donne dei secoli passati, che indossarono lo stesso sacro abito.

E ho trovato in te la più umana, la più intelligente delle donne; benchè immune d'ogni peccato, sei stata, suora Pucci, la mia amica, la fine intenditrice di ogni mio dispiacere, testimone d'ogni mio spasimo. Con dolci mani ed affettuose parole, passasti in mezzo alle piaghe del mondo! E, benchè portassi anche tu il nero rosario, la tua era vita di lavoro più che di preghiera: le tue azioni, anzi, erano preci che s'innalzavano diritte al cuore del Signore, cui servivi.

È vero: la morte è diventata un'ospite troppo familiare, in questa guerra; ci siamo ritemperati al vedere le file dei viventi diradarsi senza pietà; ma, pure, il mondo mi sembra più piccolo, suora Pucci, da quando la tua mano non cerca più la mia.

Venute da diverse parti del mondo, di fede diversa, di diversa razza, tuttavia un legame indefinibile di simpatia ci ha avvinte sin dal primo giorno del nostro incontro; ed io credo, suora Pucci, che tutte e due avevamo qualcosa del milite preparato a qualsiasi lotta!

Non sapevamo, quando le nostre vie s'incontrarono, quali giornate tenebrose ci riserbava la Sorte; assieme svolgemmo la nostra azione diuturna in giorni che non hanno alcun riscontro con quelli attuali, quasi apparten-gano ad altra epoca, ad altro passato, ad un altro mondo...

La prima nostra campagna, la tua e la mia, fu nel 1913, quando ci adoperammo a combattere l'epidemia di colera che falciava crudelmente le file del nostro esercito, al ritorno dal Paese nemico. Vicino a me, allora, accettasti tutte le difficoltà, serena in mezzo a quel terribile flagello, lottasti con tutte le tue forze contro la morte.

Sin d'allora le due ali del tuo velo, bianco come la neve, mi facevano pensare alle ali degli angeli che volano, qua e là, tra le più sinistre visioni di sciagura.

Nessuna contrarietà ha diminuito il tuo ardore al lavoro; nè l'inclemenza del tempo, nè disagi o privazioni, nè fatiche: nulla, nulla, poteva affievolire la tua buona volontà o strapparti un lamento. Sempre sorridente, trovasti tempo per chiunque e per ogni cosa, raccoglievi ogni grido di dolore e la tua opera era sempre presente ovunque si chiedesse aiuto.

Le lunghe settimane che insieme passammo fra gli orrori del morbo, come in un cattivo sogno, diedero nuova forza al vincolo che unisce le anime, ugualmente risolte, nello stesso pericolo, a vincere la battaglia. Fu quella la preparazione ad uno sforzo ben più grave e lungo che ci attendeva nel 1916-17; e nuovamente unite ci ritrovò la lotta.

Non vorrò, oggi, narrare tutto ciò che hai fatto per il nostro popolo, da quando, — sono ormai molti anni — hai camminato con esso, nè dirò, ad una ad una le tue buone opere durante la guerra.

Molti sanno di te, ma ora che giaci tranquilla nella tua bara, tu, così piena di attività, voglio dirti che il ricordo rimarrà con noi come una benedizione che nessuno potrà ritoglierci, benchè tu sia tornata a Dio.

« Chi più è amato dal Signore, più duramente vien provato »: questo è uno dei misteri che a noi non è dato penetrare. Perchè tu, santa fra i viventi, dovevi morire fra indicibili sofferenze? Ecco una domanda alla quale non potrebbero rispondere quelli che vedono ogni cosa attraverso il nero. — Giorno per giorno cedevi sempre più al morbo assalitore, che ti strappava a noi,

fra sofferenze inaudite, ricompensandoti così del grande amore prodigato ai figli degli uomini.

Poco prima, eri stata con me, a visitare gli ospedali del fronte. Una gioia che da molto tempo t'avevo promesso, la sola ricompensa di un anno e mezzo di lavoro faticoso fra la morte ed il flagello. Nei giorni di dolore fu per te un rifugio quella settimana felice, ed indimenticabile, per me, la visione dal sole d'autunno che illuminava le bianche punte della tua cuffia, simile a « goeland » che si vibri, d'estate, su di un mare di zaffiro...

Ho procurato di farti veramente contenta in quelle poche e brevi giornate, e vicina a morire, tu ne parlavi sempre come di un sogno di cosa infinitamente, meravigliosamente luminosa!

T'ho circondata di tutti quei piccoli agi che mai nella tua vita avevi voluto: desideravo ardentemente che quei giorni fossero per te gioia completa, riposo assoluto.

Ti vedo seduta al mio tavolino, nella mia casetta di legno invasa dalla luce del sole che ne indorava gli umili mobili... Luce, luce!: quello spazio angusto pareva adesso una preziosa scatola di luce — e vicino a me vedo i tuoi cari lineamenti, venerandi, racchiusi nel velo candido che il sole pareva prediligesse. Luce, luce! dappertutto luce! Ed in quei giorni la speranza viveva ancora nei nostri cuori.

Non stavi mai in ozio: perfino a tavola preparavi le cuffie per i poverelli. Gioivi delle voci liete dei giovani, raccolti attorno alla mia mensa e il tuo sorriso di bontà aleggiava, come una benedizione, sopra noi tutti; china sul tuo lavoro, ascoltavi tutto quanto si diceva, scuotendo leggermente la testa saggia e veneranda.

Mi soffermo in questa visione di luce autunnale in cui la tua bianca acconciatura splendeva, emblema della pietà, — e come tale la tenevi stretta fra le mani quando, agonizzante, giacevi sul letto di dolore.

Molto tempo rimasi con te in quelle ore di sofferenze, che avevano fiaccato la tua fibra proprio mentre la tragedia immane si scatenava sopra il nostro Paese. Volevi obliare le tue pene per confortare il mio tormento; soffrivi terribilmente, ma sino all'ultimo, ti sei preoccupata delle sofferenze mie; e, un giorno, stringendomi le mani fra le tue ancora piene di vitalità, mi promettesti che lassù, in cielo, avresti pregato per me e per il Paese sanguinante, a te così caro.

Pallida in volto, estenuata, disfatta, giacevi tra grandi cuscini candidi ch'io t'avevo apprestato per il tuo soffrire; tutto, ora, pareva morte in te, fuorchè i tuoi occhi, il tuo patimento e quelle due mani che avevano soccorso tanti moribondi. Così, rievocavi alla mia mente vecchie immagini di santi, antiche figure della Madonna nel suo umile, augusto lettuccio. E quando anche la tua voce si spense, i tuoi occhi chiedevano ancora se fossero giunte migliori notizie, o se qualche cosa potesse darmi coraggio prima che tu mi abbandonassi, lentamente svanendo nell'eterno silenzio.

Sei muta, ora, suora Pucci, i tuoi occhi sono chiusi, il tuo sorriso s'è dileguato nel sole, nell'aria, nelle cose eterne, in quelle che sono al di là del Tempo e dello Spazio.

Addio, suora Pucci! M'hai lasciata qui, a continuare il tuo rude lavoro sulla terra, ma sento che il ricordo benedetto dei tuoi ultimi istanti mi avvicina alla grazia di Dio!

LACRIME...



a parecchi mesi due orfanelli vivono sotto il mio tetto, due bambini senza padre e senza madre, pecorelle smarrite, che Iddio ha inviato al mio cuore.

Uno, Nicolaitza, venne trovato da me in un'ospedale vicino al fronte; una bomba lo aveva ferito, dopo avergli ucciso la mamma. Aveva la testa tutta fasciata, il viso pallido e smunto, e mi fissava con due occhioni azzurri, terrorizzati dalla morte che lo aveva sfiorato. Lasciai detto che, appena fosse guarito, lo conducessero da me.

L'altro si chiamava Vasile: un bambino vivace, dagli occhi neri, che un buon Cosacco aveva rinvenuto smarrito in un bosco, affamato e cencioso; un bimbo di nessuno. Il Cosacco era di quella razza di credenti di cui la Russia una volta abbondava e che ancora oggi hanno, qualche volta, il coraggio di manifestare una idea generosa e di fede. Portò il povero trovatello dove gli parve fosse più opportuno, cioè, com'era naturale, alla Madre del Paese, alla « Mamma Regina »...

Mi commosse profondamente il vedere questo Cosacco, vissuto tanti anni in guerra, chiedere, come ricompensa, che gli fosse accordato d'accompagnare il bambino e

baciare la mano alla Regina; certo, in ricordo di tanti anni di fedeltà verso quanto, d'un tratto, era stato strappato alla sua vita ma non al suo cuore di valoroso soldato. Il Cosacco mi portò altresì una borsa con denari da lui raccolti per Vasile, l'orfanello.

Vasile e Nicolaitza sono ora presso di me, come a casa loro. Colle guancie paffute e rosee, colle gambette agili, col loro sorriso e colla dolcezza negli occhi, rallegrano chiunque li veda, e la mia Elena giuoca con loro, ricordando il fratellino che una volta le era compagno...

Ogni mattina, all'ora solita, Vasile e Nicolaitza vengono a baciare la mano della « Mamma Regina », ogni mattina vengono con sempre maggior confidenza, a far domande, a raccontare i loro piccoli dispiaceri, le loro piccole gioie ed a prendere caramelle, dolci, immancabili nella camera della « Mamma Regina ».

Ed ambedue, Vasile e Nicolaitza, hanno l'età del bambino che ho perduto...

Una mattina, scrivendo una lettera, senza accorgermi, le lagrime mi scorrevano lungo il viso e mi cadevano sul foglio che avevo dinnanzi. — Nella mia triste preoccupazione per il dolore del Paese, avevo dimenticato i due piccoli amici: d'un tratto, un leggero bisbiglio mi giunse alle orecchie: — « Guarda, la « Mamma Regina » come piange; perchè piange la « Mamma Regina? ».

Perchè?

Li guardai, e quei due bambini senza madre mi osservavano colla confidenza nata dalle cure loro prodigate, colla bocca piena di dolci, stretti sulla sedia che era divenuta la loro, per un'abitudine cara a tutti e tre. — Sì, perchè piangeva la « Mamma Regina »? quale amarezza

poteva destar le lagrime agli occhi di una donna, che porta la corona sulla fronte?

E nel momento in cui questa semplice domanda venne fatta dai due esseri innocenti, fiduciosi al pari di tanti altri che sperarono e confidarono in me, ho compreso che occorreva una risposta; ora, come tante altre volte, bisognava alzare la voce, parlare ai miei combattenti, al mio Popolo, e dire le parole sincere dal profondo dell'anima.

Sì!, a dispetto del mio coraggio, piango in certi momenti! A volte, tutto il dolore del mio Paese sembra si riversi nel mio cuore, così che ne trabocchi, ed allora piango... piango!...

Posso, io, essere la madre di tutti, come mi chiamano essi così teneramente, e non piangere talvolta?

Fra le amarezze innumerevoli, fra le delusioni, i sacrifici senza limiti, un grande tesoro mi permise Iddio di raccogliere in quest'epoca di sofferenze: il cuore del mio Popolo, il più prezioso dei tesori sulla terra.

Ma appunto perchè tutti questi cuori sono miei, come non piangere per le loro pene? Come non gridar loro: sono con voi, vi comprendo e nessuna forza terrena può strappare la mia anima dalla vostra? Come non gridarlo a coloro cui mi sento più che mai vicina, oggi che il mio cuore è tanto vicino al loro cuore? — Nella nuova prova che ci attende, la più crudele di tutte le prove, l'ignoto ci fa tremare ed è ancor più terribile, perchè non sappiamo con quali armi affrontare un pericolo che ci colpisce di nascosto, nelle tenebre.

So la fedeltà del nostro esercito; ciascuno darà fin l'ultima goccia di sangue in difesa del lembo di nostra terra rimastaci; sereno e risoluto nel giuramento fatto, senza esitazione; e mentre tutto si rovescia e si spezza,

ciascuno tien salda la sua fede, il suo coraggio, le sue speranze. Tutto questo io so, e sento immenso il desiderio di parlare a quelli cui la mia voce non può giungere, là, nelle trincee, nei lontani villaggi, per le campagne e su per i monti. Voglio gridar loro che noi sentiamo la stessa fede e che, in quest'ora di pericolo, è nostro scudo il loro amore, e la loro fiducia nostra forza.

Piccola è la Romania, abbandonata, sfasciata, sanguinante: il suo cuore è stato calpestato, umiliato il suo orgoglio, furono scosse le sue speranze. — Spesso dimenticata, perse a migliaia i suoi figli; ma ora, malgrado l'agonia, il suo onore sta in alto come in cima ad una montagna!

Perciò io piango, sì, a volte, come fa una mamma, ma non per scoraggiamento o per disperazione! Tutti nutriamo lo stesso sentimento, e più le tenebre ci avvolgono, più ci avvince un comune legame, catena temprata dal tormento e dalla sofferenza!

Da ogni parte mi fu detto che in questa nuova prova tutti i pensieri erano rivolti ai Sovrani del Paese. Umili pezzetti di carta, timidi scritti di mani tremanti, prove viventi di fede immutabile, echi perduti di voci che osano appena levarsi, molti e diversi segni d'amore ch'io raccolgo così, come i Re d'un tempo raccoglievano i tributi di pietre preziose portate da paesi lontani.

Fra gli altri, mi venne recato un messaggio di un soldato dal suo letto di morte in un ospedale; il quale, prima di passare nel mondo delle ombre, ebbe un ultimo pensiero per la Sovrana della Patria.

« Ditele che la Romania è sempre stata un Paese  
« di sofferenze, di lagrime, e di grandi dolori; ma ditele  
« pure che la Romania è sempre stata fedele alla sua pa-  
« rola, e la Storia sta a testimoniare! Ditele che, sebbene



« tanti siano i morti, la Romania ha ancora molti figli  
« pronti a sacrificarsi per il Paese, ma che giammai, oh!  
« giammai, si perdonerebbe alla Romania di aver piegato  
« la testa con vergogna! ».

Queste parole mi furono portate, come un sacro messaggio che conserverò per sempre, dalla donna che aveva vegliato questo eroe, nell'ultima notte di vita.

E da lontani luoghi mi vennero ancora altri messaggi, da vecchi e da giovani, da ricchi e da poveri.

« Siamo vostri — mi assicurano essi — e voi siate  
« nostra; dividete con noi ogni vostro dolore ed ogni  
« vostra gioia, le ansie e le speranze, voi, che personi-  
« ficate la Nazione nel dolore comune ».

E per l'amore dimostratoci, con parole d'amore voglio oggi rispondere a tutte le voci che giungono a me, come sacro profumo da migliaia di cuori, — voci di devozione, di fiducia, di affetto.

« L'ora più tenebrosa è quella che precede il levar del sole », dice la saggezza dei vecchi. In verità il momento è buio, e piango talvolta solo perchè son donna. Che la fiducia reciproca santifichi questo momento, lo santifichi il santo legame di dolore che ci avvince gli uni agli altri, questo sentimento benedetto di fratellanza che unisce Re e Popolo, in un'epoca in cui l'antico ordinamento crolla.

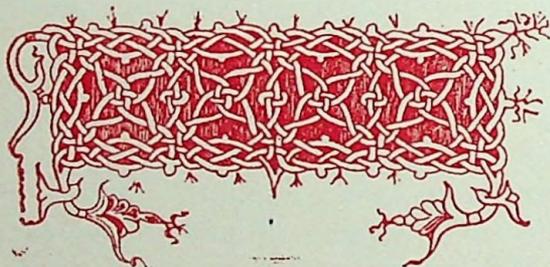
Un vento di anarchia soffia sopra di noi: pure, noi resteremo saldi come roccia di fronte al pericolo, spereremo in un avvenire meno tragico, crederemo al di là delle tenebre, in una luce, che, solo colla forza e colla fede, potremo un giorno raggiungere.

Sì, talvolta io piango, ma le mie lagrime non sono quelle del debole che confessa la sua sconfitta e piega

la fronte, bensì lacrime d'una madre che non sa come aiutare i suoi figli. Queste lacrime, nel silenzio mattutino, ricordano i caduti per via, quelli che più non vedono lo spuntar del sole e che speriamo rivedere ancora un dì, al di là delle nubi; lacrime di omaggio per quelli che, sebben morti, vivono sempre nell'intimità del nostro cuore, lacrime di purificazione che lavano le ferite del passato...

E perciò non mi vergogno delle mie lacrime...

*Dicembre 1917.*



I PRIGIONIERI



In una giornata di gelo tremendo, nell'inverno del 1917, ero partita con una delle mie ragazze per compiere il giro quotidiano. La mia automobile era carica di provvigioni per i poveri. Un gran sacco di zucchero e un altro di biscotti erano ammucchiati ai nostri piedi, con molti, moltissimi pacchi di sigarette: perchè gli uomini soffrono della mancanza del tabacco, al pari di quella del pane. Portavo con me anche maglie, guanti di lana, calze e molti berrettoni di pelo.

Incurante del vento e delle cattive strade, lasciai la città, cercando di sboccare là dove sapevo che passavano sempre truppe e carriaggi. Era la strada dove spesso avevo incontrato molte miserie.

Il cielo era fosco e minaccioso, il vento ci sferzava in viso, e potevamo appena tenere aperti gli occhi. Alzavamo la testa con difficoltà, e potevamo sopportare il freddo solo colla faccia avvolta nelle pelliccie. Con una giornata simile, maggiore era il dovere di andare alla ricerca delle sofferenze sparse lungo le strade.

Da lungi, uno scaglione di soldati svoltava verso la nostra direzione. Scorgevo il loro aspetto sinistro, affaticato e sofferente, come quello di uomini che avessero perduto ogni speranza....

Venivano lentamente, portando sulle spalle certi tronchi pesanti; sparivano dietro gli svolti della strada, poi riapparivano, e le medesime tristi sensazioni ci empivano il cuore.

Quando fummo vicini, si fermarono tutti per lasciarci passare: contemporaneamente deponevano il pesante fardello, raddrizzando le schiene curve.

Erano dei prigionieri, prigionieri di molti e diversi paesi!

Coi visi scarni e gli occhi spauriti, colle divise sdrucite ed a brandelli, coi piedi e le teste avvolte in cenci luridi, ci fissavano e sembravano indecisi, come se prima di posare i loro occhi sui nostri, essi avessero rifatta la via delle loro sofferenze infinite. Avevano lo sguardo spaventoso e famelico, come di bestie feroci.

Li oltrepassammo senza fermarci. Quegli uomini erano nostri nemici, nemici venuti da tanti Paesi contro il nostro... Ad un tratto, però, ammutolimmo: l'espressione di quegli occhi da affamati e da disperati ci perseguiva, senza che potessimo schiacciarla; un peso ci opprimeva, il vento soffiava sempre più gelido, il cielo era sempre cupo.

— Dobbiamo ritornare, — dissi semplicemente, e seguirono alcuni istanti di silenzio.

— Erano affamati e assiderati, — aggiunse la mia ragazza — e portavano pesanti fardelli sulle spalle.

— Oggi abbiamo dei sacchi pieni di zucchero e biscotti; credi che basteranno? — domandai poco dopo.

— Diamo loro tutto ciò che abbiamo — mi rispose.

— Volta subito e fermati appena avrai raggiunto quegli uomini colla legna sulle spalle.

Tornammo indietro, e questa volta non andammo oltre.

Sulle prime, essi non compresero il nostro pensiero:

non riuscivano a capire che lo zucchero, i biscotti e le sigarette erano per loro, gli abbandonati, i dimenticati....

Ma quando compresero, un grido si levò sino al cielo, grido di gioia e di bestemmie. In un attimo, l'automobile fu assediata da una turba agitata. Erano assiderati, tremavano e tendevano le mani scarne, come se avessero scorto la liberazione delle loro sofferenze, mentre i loro carichi ondeggiavano pericolosamente presso le nostre teste. Ora non eravamo più circondate che dai loro volti feroci, e sopra di noi non si scorgeva che il cielo di piombo.

Situazione pericolosa, poichè questi uomini erano veramente dei lupi famelici, e, nell'ansia, nel timore di non giungere in tempo alla distribuzione, i loro gesti non erano dei più semplici, nè dei più umili.

Le sentinelle e i domestici palesavano segni di apprensione giustificata, giacchè i prigionieri avevano rotte le file ed ora facevano ressa intorno all'automobile, sempre più indisciplinati. Li prese la paura che quegli uomini disperati, coi tronchi sulle spalle, non potessero più essere tenuti a freno. Lo spettacolo era terribile, indimenticabile, e non è da stupirsi se i responsabili della nostra sicurezza guardavano con trepidazione. In quel momento s'era in balia di quella turba scomposta, che si addensava attorno a noi, emettendo grida e urla incomprensibili, ma sentivo però, che la calma e le buone parole avrebbero potuto tenere a freno quei derelitti e inselvaticiti. Davamo, davamo tutto ciò che avevamo, a piene mani, a tutti, benchè i più vicini fossero i più fortunati. Debbo confessare che certe volte i doni ci venivano strappati furiosamente dalle mani. Sentivamo parole in tutte le lingue, mentre i tronchi oscillavano sulle loro spalle, da una parte e dall'altra, fin quasi presso le nostre teste....

Non avevamo più nulla da distribuire: i sacchi erano vuoti. Levai le mani in alto, per mostrare che erano finite tutte le provigioni. Allora quella folla incomposta si ritirò, come i flutti del mare sopra cui scende, a un tratto, la calma.

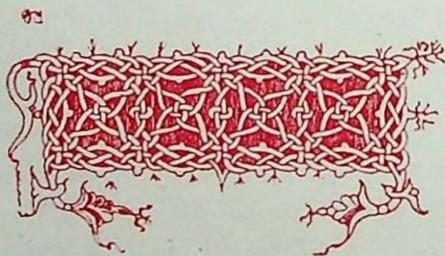
— Grazie, grazie, e Dio vi tenga nella sua custodia: eravamo affamati ed avevamo freddo...

— Non perchè siete prigionieri, patite la fame ed il freddo; — risposi con tristezza. — Anche i nostri soffrono la fame ed il freddo, e sono mal coperti. — Tuttavia, in quell'istante, mi parve una ben triste sorte la prigionia!

Guardai ancora una volta le facce terrificanti, i loro occhi disperati, e pensai ai nostri prigionieri sparsi in tanti paesi, e mi domandai se anche là, nei luoghi dove li condusse la sorte, qualcuno s'era fermato sulla loro strada, per dar loro da mangiare e dir parola di conforto.

Partii ripensando alla scena cui avevo assistito come ad un brutto sogno sorto dalle profondità dell'inferno.

Rivolsi la faccia al cielo impassibile; e l'eterna domanda mi venne, come un grido, sulle labbra: Perchè? Oh! perchè?





LO ZAR NICOLA



morto lo Zar Nicola.

Fu ucciso una mattina, ignominiosamente, crudelmente, poichè quelli che lo tenevano prigioniero, erano senza pietà, timorosi, forse, che qualche forza invisibile cercasse di salvarlo!

Ormai non era più un simbolo, e non hanno voluto permettergli di essere un uomo.

Per tutta la vita aveva desiderato d'essere un uomo, e in ciò fu la sua colpa. Un sovrano dev'essere qualcosa di più di un uomo. Quando avrebbe potuto esserlo, non gliel'hanno concesso: l'hanno fucilato.

Non abbiamo notizie precise sulla sua morte, ma solo confuse dicerie. Un bel giorno è stato *assassinato*: chè altro nome non potrebbe darsi alla sua morte. Un fatto inutile e brutto, una macchia di sangue che nulla potrà cancellare dalle mani dei suoi autori. Così è morto l'Imperatore, alla cui voce milioni di sudditi eran presi da timore o da gioia. È stato ucciso un mattino, di nascosto, in fretta, come vengono giustiziati i criminali. La sua anima è andata al gran Giudizio, là dove non v'è differenza fra mendicante e Re. Non sapremo mai come lo avrà giudicato il Re dei Re; ma lo zar Nicola è stato un fedele ed un mistico ardente, e credo che senza timore si sarà presentato al cospetto di Dio.

Turbato dal modo com'egli fu ucciso, il mondo non può giudicarlo con indulgenza. Fu un vinto, ed i vinti ispirano spesso disprezzo, e solo a pochi destano commiserazione.

Quando il nome di quest'uomo dominava su un grande Impero, nessuno dubitava del suo potere: egli era il simbolo della forza, cui tutti credevano.

In un'ora di pazzia, pochi « illuminati », credendo di seguir la via del vero, hanno soppresso l'uomo, rovesciato il simbolo e, con lui, hanno spezzato l'unità dell'Impero. Il grande Paese si sfasciò. Il nome dello Zar era il filo che riuniva le numerose perle dell'Impero: il filo è stato rotto, e tutte le perle si sono sparpagliate. La grande dominazione era stata!..

Gli uni addossano la colpa agli altri, ma anche qui, solo il Re dei Re potrebbe giudicare. Lo Zar Nicola II è morto, e nessuna verità di questa terra potrà mai farlo risorgere dalla tomba.

Parlerò dell'ultimo duce della Russia, non come giudice, ma come consanguinea, come una che gli ha voluto bene e l'ha conosciuto nei giorni della sua fanciullezza.



V'è un destino più tragico del dominatore, ch'ebbe la possibilità del bene e del male nella sua mano, e non fece nulla per apprendere il segreto di saper governare un Paese impaziente di seguirlo verso la luce?

E non è vana parola il dire che aveva avuto la possibilità del bene e del male, poichè, di fatto, lo Zar, in

Russia, aveva questo potere. Solo il nome di lui poteva entusiasmare; di lui, despota, Capo della Chiesa, simbolo: il « Piccolo Padre », l'essere mistico che apparteneva a tutti, il Dio del focolare d'ogni famiglia, la più forte ragion d'essere dell'Impero.

Da giovane ha avuto in retaggio questa forza reale; aveva innanzi a sè una intera vita per realizzare la luce: in un'epoca di progresso, egli seppe solo indietreggiare.

Questa è la tragedia, la spiegazione della sua caduta, la sua immane colpa che giunge fino al crimine!

Sperava egli, tuttavia, di fare la felicità del suo gigantesco Impero: aveva un cuore buono ed era pieno di ardore per tutto quanto fosse bello e grande. Se fosse stato saggiamente consigliato, se intorno a sè avesse avuto dei veri uomini, e se la Zarina fosse stata donna di larghe vedute e di spirito comprensivo, se egli, insomma, non fosse stato sistematicamente trascinato indietro, invece d'essere spinto in avanti, sarebbe forse divenuto strumento meraviglioso per il bene del popolo. Ma non gli fu concesso.



Della vita dello Zar Nicola desidererei richiamare alla luce solo cose vedute coi miei occhi e sentite dal mio cuore.

La mia mamma era unica figlia dello Zar Alessandro II°. La Corte Russa era, senza dubbio, una delle Corti più brillanti d'Europa. Di là veniva mia madre e, a quanto ricordo, tutto ciò che apparteneva a questa Corte

era circondato per noi bambini, da un prestigio straordinario, da un potente incanto, cui non potevamo trovar paragone. Lo Zar era la figura più importante. Il mondo intero pareva gravitare solo attorno a questo essere, lo « Zar » personaggio quasi mistico. Ed ancora adesso sono presa da uno strano rispetto, quando penso all'atmosfera che circondava « Lo Zar di tutti i Russi ».

Vedo immensi palazzi e soldati e cortigiani innumerevoli. Lunghi corridoi silenziosi con sentinelle dall'uniforme caratteristica: davanti alle porte imperiali, cosacchi giganteschi vestiti di rosso, con colbacchi enormi in testa, dagli sguardi selvaggi e dalle cinture irte di pugnali e di pistole. Un odore tutto speciale impregnava le abitazioni imperiali.

Fuori, ai portoni del palazzo, file lunghissime di vetture aspettavano, coi cocchieri alti e barbuti, avvolti in lunghe toghe di colore oltremarino. Meravigliosi quei cavalli tutti neri, dal pelo lucido e dalle cosce dorate che brillavano al sole come scudi: scuotevano con fierezza le lunghe criniere e coll'estremità della coda spazzavano la via.

In queste visioni imperiali le chiese rappresentavano una parte importante. Molte chiese, molte cappelle e molti preti. Sotto le cupole a volta, ho sentito molti canti magnifici, e le voci, gravi come il suono delle campane di bronzo, echeggiare nel silenzio pieno di divine emozioni. Vedo ancora il luccichío dell'oro e delle gemme, come pure il brillare, più modesto, delle vecchie immagini, e penso con meraviglia alle colonne gigantesche tagliate in blocchi rari di porfido, di malachite o di lapislazzuli. Nella luce mistica di migliaia di candele intravedo vecchi preti e giovani diaconi in abiti sacerdotali di broccato, celebranti strani riti, non compresi dalla mia mente ancor

bambina, che suscitavano in me un'adorazione idolatra. I Vecchi avevano le barbe bianche come la neve, ed i giovani dai capelli lucenti, somigliavano stranamente alle immagini del Figlio di Dio. Le loro voci mi facevano tremare il cuore, mentre dai turiboli dorati ed oscillanti, nuvoli d'incenso si levavano, soavemente profumati...

Sempre là, vedo molte figure di belle donne, adorne di tiare superbe, curve sotto pesanti ornamenti, e, vicino vicino ad esse, uomini alti, in pompose uniformi, gli uni dall'aspetto dolce, gli altri severi; gli uni e gli altri assorti nell'ufficio sacro, inginocchiati, colle fronti chine, intenti a far, con larghi gesti, il segno della croce.

Piccina, andavo alla Corte dello Zar Alessandro II, che fu ucciso nel 1881. Gli successe Alessandro III, la cui sposa era gaia e popolare, ed i fratelli erano tutti sposati con donne giovani e belle. In quei giorni la Corte aveva uno splendore non comune, ed i diversi membri della numerosa famiglia, s'incontravano sovente. Era uno spettacolo degno di essere visto.

I fratelli ed i cugini della mia mamma, erano alti e molto ben fatti. Ricordo che, guardandoli, mi domandavo come mai potessero esistere uomini così alti. All'orizzonte scintillante li vedo ancora adesso, coi miei occhi stupiti di bambina. Era una razza di giganti nati ed allevati per essere Duci e Re, che credevano davvero nel loro diritto di dominatori del mondo. La generazione più giovane, la mia, era meno alta, non aveva più il vigore quasi brutale dei genitori; aveva ancora la tendenza a dominare, ma difettava della forza imperativa dei vecchi. Il loro corpo era plasmato per tempi più moderni; non così, però, il loro modo di pensare.

Il mio primo ricordo dello Zar Nicola, ossia di Nicky,

come lo chiamavamo noi tutti, data dall'epoca in cui era « giovanetto ».

Era circondato dall'aureola di futuro condottiero, del futuro gran Re, cui, un giorno, tutti avrebbero dovuto sottomettersi. Maggiore di me di circa otto anni, pareva timido; i suoi occhi castani erano buoni ed avevano un'espressione da sognatore, un'espressione di stupore, ed il sorriso timido delle sue labbra dinotava in lui l'uomo dalle buone parole.

Lo vedo cavalcare verso di noi, lungo i sentieri ombrosi della residenza, nell'uniforme bianca d'estate, su d'un cavallo cosacco dal passo d'ambio, dalla lunga coda. Al suo seguito, una muta di levrieri correvano tra gli alberi, saltavano sino al collo del cavallo, cogli occhi fissi al bel giovanotto dal volto gentile, erede del più grande Impero. Scambiate poche parole scherzose con noi bambini, riprese nuovamente la sua via, seguito dai bianchi, agili levrieri, finchè lo perdetti di vista. E noi, nel desiderio che tornasse a guardarci coi suoi occhi buoni e melanconici, lo seguivamo con lo sguardo. Così lo vidi io per la prima volta...

Nel 1894 morì Alessandro III e gli successe al trono Nicola II. — Aveva soltanto ventisei anni e poco dopo sposò Alice, principessa di Hesse, un po' più giovane di lui, molto bella e molto seria. Col passare alla Chiesa ortodossa ella prese il nome di Alessandra.

Ho visto lo Zar Nicola II, alla sua incoronazione, nel momento della gloria più brillante per lui, quando veniva elevato alla più alta potenza terrestre, nell'ora in cui personificava, davanti al suo popolo, tutto il prestigio de « lo Zar », padrone di un grande Impero. Una serie di quadri grandiosi, fantastici, si ripresenta alla mia mente,

quando penso ai giorni di quella incoronazione: il più pomposo spettacolo della potenza terrestre, tramandato di generazione in generazione, con quell'impronta di misticismo che è sempre unita a tutte le cose russe. — La figura dello Zar e quella della giovane e bella Imperatrice, appaiono in rilievo, come deità! Come li vedo bene tutt'e due!, al loro ingresso in Mosca, in quella città leggendaria, dove gli Zar sono stati incoronati in tutti i tempi, e dove, all'indomani, il simbolo mistico della potenza dovrà essere posato sulle loro teste, con molte preghiere e con grande fasto.

Su un gran cavallo bianco s'avanza Nicola, alla testa di tutto il corteo. Non indossa abiti pomposi, ma solo la semplice uniforme verde-scura, colla quale ognuno è abituato a vederlo. Porta in testa il suo *colbak* rotondo di astrakan, caratteristico nell'esercito russo. Sul petto, il largo cordone di colore azzurro-chiaro, dell'ordine di Sant'Andrea, e due o tre stelle scintillanti di pietre preziose.

Non v'è nulla di magnifico nel suo abito e nulla d'imponente nel suo incedere: appaiono i medesimi occhi da sognatore, le stessa labbra che dicono solo buone parole.

Nella sua dignitosa compostezza v'è la coscienza di chi rappresenta, in un momento così solenne, i difficili doveri che l'attendono sul cammino della vita...

Saluta continuamente, ed un dolce sorriso gli sfiora le labbra.

Due occhi dorati lo seguono a breve distanza, veicoli fantastici come quelli incisi nei libri di fiabe pei bambini.

Nel primo è la madre dello Zar; nel secondo, la sposa.

Sulla vettura chiusa dell'Imperatrice madre, splende una grande corona, segno, in cospetto del suo popolo,

del potere imperiale tenuto sin allora. In testa porta una tiara meravigliosa, fantastica, ed ha il collo ed il petto sovraccarichi di gioielli scintillanti, le vesti ed il manto trapuntati d'oro lucente. Popolare ancora, ella guarda con fierezza, si volge a destra ed a sinistra, collo stesso fascino che ispira la sorella, la regina Alessandria, l'amata sovrana d'Inghilterra.

La seconda carrozza non ha corona: la futura imperatrice, che vi siede pomposamente vestita, acquisterà il possesso dei suoi diritti solo dopo che sarà terminata la cerimonia. L'Imperatrice madre ha ancora la precedenza e, con essa, tutti i diritti.

Questa giovane donna che sta nella vettura senza corona è ben diversa...

Molto più bella che non fosse, una volta, la vecchia Imperatrice, ella non mostra sulle labbra mai il sorriso, ma spesso una fiera espressione di dolore.

Per una persona così giovane la linea della bocca è tracciata con molta asprezza. Il suo sguardo deciso, non parla di gioia, ma dice piuttosto una diffidenza indagatrice, come s'ella veda nella vita, più la nemica che l'amica. È molto intenta alla solennità del momento, a tutto ciò che avviene; però, sembra destare in lei più timore che gioia.

È bella, giovane e d'aspetto risoluto, ma sembra che qualche cosa le manchi proprio in questi giorni, in cui le si schiude davanti una via gloriosa. È, forse, la mancanza di fiducia nel suo popolo? Le manca, forse, quell'amore, quella simpatia intuitiva, che può unire chi sta in alto con chi sta in basso, nonostante la distanza grande che li separa? Non saprei dirlo, ma alla sua bellezza, alla sua giovinezza, alla solenne coscienza dei suoi

futuri doveri, manca qualche cosa: una scintilla, una fiamma che riscaldi...

Il cocchio dorato passa, e le teste scoperte salutano questa fronte non coronata: la giovane imperatrice s'inchina profondamente, in risposta agli omaggi, ma senza un sorriso sulle labbra; non guarda in viso ad alcuno, come se volesse gelosamente custodire le sue visioni.

Un giorno ancora, e Nicola e la sua bella compagna, saranno incoronati nella vecchia cattedrale del Kremlino, e consacrati Sovrani del più grande Impero del mondo.

È una cerimonia lunga, infinitamente lunga, ma di una bellezza fantastica, in una città leggendaria, — talmente pomposa da sembrare, quasi, irreali. — Non ti stupiresti di essere tornato ai tempi dell'Antico Testamento! La chiesa è alta, dalle volte tenebrose e le pareti dorate con affreschi antichi. Il tempio pare pieno d'una polvere d'oro; tutto è misterioso ed in una attesa solenne: sembra che ali gigantesche volteggino lentamente nell'ombra.

Tutti gli occhi sono rivolti a quelle due persone, cui sarà legata la sorte di questo immenso Paese.

Lo Zar è pallido: la corona dei suoi antenati pare che lo opprime, il manto dorato sembra troppo pesante per le sue spalle, e fa pensare alla gigantesca statura dei coronati predecessori; solo gli occhi serbano una luce mistica.

Lei è più alta, e par che sopporti più facilmente il peso delle insegne imperiali. Ma le sue guance sono di fuoco, gli occhi sfavillano, le labbra formano una linea dura; tutta la sua espressione pare che manchi di grazia. Proprio qui, in questa cattedrale d'oro, nell'ora dell'elevazione, pare che affronti un nemico ignoto che, invisibile, si insinui fino a lei, nell'oscurità.

La cerimonia è finita, la coppia incoronata esce dal buio del tempio, esce verso la luce viva del sole di primavera. Seguiti dai preti e dai più alti dignitari, i due salgono lentamente i gradini di pietra tappezzati in rosso, che conducono al largo terrazzo: da lassù potranno guardare la folla immensa venuta ad acclamarli. Paggi vestiti di porpora ed argento reggono i pesanti mantelli.

Giunti sul terrazzo, si volgono ai loro sudditi. Scintillano di mille colori sotto i raggi del sole sfolgorante sulle loro teste, mentre, dal basso, acclamazioni infinite salgono fino ad essi, come un rombo sordo, da una moltitudine di voci.

Preso dall'emozione, l'intera folla cade in ginocchio, guardando a quelle due teste coronate che una volta sola vedrà nella vita.

Il cielo è d'un azzurro primaverile: il mondo intero sembra sorridere a coloro che furono eletti quali condottieri di un popolo luminoso...

Li vedo, poi, stare in solitario splendore, a una tavola coperta di boccali e di coppe d'oro, d'inestimabile valore, tesori recati in dono da molti paesi, da tanti secoli.

Prima dell'incoronazione hanno digiunato per parecchi giorni in un monastero vicino alla città, per divenir degni della grande carica imperiale. In questo giorno essi soli debbono portare il peso di tanta grandiosità, e nessuno ha diritto di sedere alla medesima tavola, dove saranno serviti da persone che rappresentano i più grandi nomi...

La tavola è preparata in una camera dalle pareti dorate, una meraviglia bizantina. Poderose colonne sorreggono la volta, vecchi santi guardano, freddi, la gloria fugace di queste due Altezze venute a turbare, per un'ora, la quiete del tempio ch'essi custodiscono.

Per una finestra aperta nelle vecchie muraglie, solo alcuni hanno diritto di ammirare i Sovrani nel loro pranzo intimo...

Un fatto emozionante ha lasciato traccia di sangue, in quei giorni di splendore.

Alla gran festa popolare, sul vasto campo dove eransi radunati i contadini dei villaggi per ricevere in dono vestiti, viveri e ricordi col ritratto dello Zar, — affinchè la sua immagine giungesse fino ai più lontani paesi dell'Impero, — doveva assistere anche la coppia Imperiale, con tutto il corteo degli ospiti, Re e Principi, in occasione della distribuzione di migliaia di doni ai contadini venuti dai quattro angoli dell'impero.

Per un disgraziato errore d'organizzazione, si è prodotta una ressa e quindi un cozzo terribile in cui molte centinaia d'uomini, donne e bambini, venuti a divertirsi, hanno perduto la vita: incidente sanguinoso ancora più sinistro di una battaglia.

Fu come un'ombra proiettata su tutte le cerimonie e festività. La Zarina, incline alla malinconia, rimase terribilmente impressionata, ed alcune voci sussurravano esser quello un cattivo pronostico per l'Impero che si inaugurava.

— Cominciato nel sangue, — diceva la gente, — finirà nel sangue...



Negli anni seguenti fui parecchie volte assieme allo Zar ed alla Zarina. A motivo del loro strano comportarsi, non potè esservi tra noi una vera intimità di

rapporti. Tuttavia, però, i sentimenti d'affetto di Nicky ed i miei rimasero inalterati. Apprendevo che essi non erano all'altezza delle speranze che il popolo russo aveva in loro risposte, e lo apprendevo da tante persone appartenenti a tutte le classi sociali. Me ne rattristavo. Poichè lo Zar Nicola ha avuto anche delle buone tendenze; ma sembrava che una forza misteriosa lo fermasse sempre e demolisse tutto ciò che egli, forse, credeva di costruire.

Molti anni sono passati nell'attesa di giorni migliori. Poi si cominciò a mormorare contro la Corte e il suo tenore di vita.

Secondo le antiche usanze, gli Zar dei Russi prendevano sempre parte a tutti gli avvenimenti pubblici. Nessuna gran festa poteva essere celebrata senza di loro. Il fascino straordinario che li avvolgeva era punto di contatto fra quelli che stavano in basso. Un po' per volta, oggi per un motivo, domani per un altro, lo Zar Nicola e la Zarina Alessandra rinunciarono alla vita pubblica. Molte volte ne fu causa la salute della Zarina. E come essa non sopportava che lo Zar andasse da solo a presenziare una cerimonia, cercava di trattenere anche lui. Prima di dare un erede al trono ha avuto quattro ragazze. Colla sua smisurata ambizione, ammalata com'era, questa sequela di disinganni accentuò ancor più in lei la sfiducia nella vita. Quando nacque l'erede tanto atteso, la sua salute era precaria; un male occulto ed insidioso ne minacciava l'esistenza. Ciò fu troppo per una donna incline alla tristezza ed alla diffidenza verso la vita e verso tutti.

Non si può mettere in dubbio che la Zarina sia gravemente responsabile per la via seguita da suo marito. Essa l'ha scoraggiato quando doveva sostenerlo nelle sue

decisioni, ha adoperato tutta la sua influenza per guidarlo su di una strada che non era la migliore, l'ha trattenuto quando doveva spingerlo innanzi, ha, infine, inoculato nell'animo di lui la stessa sfiducia ch'essa sentiva per la vita. Si deve però riconoscere che la Zarina era in buona fede, persuasa della forza del suo giudizio e convinta sempre di cooperare al bene di suo marito, del paese e del popolo. Egli era debole; essa, invece, sapeva volere, e perciò appunto l'ha condotto sulla strada delle tenebre, da lei riguardata come quella della luce.

La Zarina era una di quelle strane personalità, che di rado s'incontrano nella storia. Il loro potere silenzioso sta all'erta e semina ruine tutt'intorno. Si resta stupiti a non comprendere da dove possa scaturire la loro forza misteriosa.

Può darsi che Alessandra volesse bene a suo marito; è certo, però, che adorava il suo bambino; ma la sua attitudine verso gli uomini era materata di sfiducia e di risentimento. Posta a capo di tutti e padrona del consorte, aveva nelle mani un potere non comune. Se nel cuore le fosse germogliato l'amore, avrebbe potuto compier miracoli: ma essa giudicava male e dubitava di tutti; pesava sempre, grano a grano, l'individuo, come se ognuno avesse voluto defraudarla d'un diritto. Considerandosi infinitamente superiore agli altri, s'immaginava d'esser stata posta così in alto solo per indicare agli uomini i loro errori. E poichè il suo modo di essere non poteva attirarle simpatia, cominciò ad odiare.

Apparteneva al numero di quelle donne infelici, che si considerano sempre incomprese, e che vivono nella convinzione che per l'essenza sublime del loro animo, non possa il mondo capire i loro ideali nè i loro pensieri.

Fra tutti gli esseri, la donna non compresa è quella che dissemina maggiori mali: ovunque e sempre si sente a disagio, e preferisce isolarsi nei suoi lamenti, come nel suo più sacro diritto.

Tale era la Zarina. Negli ultimi anni le sue tendenze morbose erano così pronunciate, da indurre taluni a dubitare della pienezza delle sue facoltà mentali. Ma quelli che la conoscevano dicono che spesso era molto saggia e sensibile. La convinzione assoluta d'esser chiamata ad illuminare gli altri, facevasi ch'ella non desse retta alle parole altrui, fidando solo nel proprio errato giudizio e cadendo, così, preda di ciarlatani, in agguato degli esseri accecati da una intima sfiducia.

Non è stata mai ben capita l'influenza della sua forza dominatrice sul marito. L'ha egli veramente amata? La sua volontà meno energica vacillava davanti a lei? L'ha essa dominato grazie al misticismo del di lui carattere? Nulla si può dire di preciso.

Una cosa non si può negare, ed è che la sua influenza, resasi coll'andar del tempo sempre più potente e fatale, finì col trascinare lo sventurato Zar, — che pur possedeva forte. l'istinto del vero, — in un oscurantismo dal quale non gli fu più possibile uscire.

Di questo fatto sono anche certa: l'illusoria donna s'immaginava che essa sola avesse scoperto la verità; e tali sono le tragedie delle anime che smarriscono la fiducia nella vita e negli uomini, di quelle che non sanno amare. Essa non conobbe cosa fosse amore, e, per me, questa fu la causa del crollo terribile. La sua caduta ha causato la caduta del marito ch'essa pensava di salvare, la rovina del suo adorato figliuolo, il disastro del grande impero ch'essa voleva conservargli intatto. Sognava Alessandra,

difatti, che suo figlio avrebbe governato da autocrata e perciò cercava di mantenere l'autocrazia nel maggior Impero d'Europa.

69

Nella primavera del 1914 siamo andati per l'ultima volta in Russia, con invito speciale a Zarscoe-Selo.

Fummo ricevuti in forma ufficiale, ma con non minore cordialità: eravamo circondati di tutti gli onori, e si fece di tutto perchè il soggiorno ci riuscisse gradevole. Tuttavia, nell'atmosfera di questo palazzo, c'era qualcosa che impediva di sentirsi a proprio agio. Esteriormente v'era ancora la stessa Corte brillante d'altre volte: le medesime sentinelle, i medesimi ufficiali e cortigiani; ma pareva che formassero tutto un paravento, dietro il quale altri si muovevano, altre figure oscure ed occulte, la di cui inconfessata influenza nulla aveva in comune colla luce del giorno. Si aveva l'impressione che qualcosa d'invisibile e di opprimente serpeggiasse intorno, come un potere misterioso dominante tutta la Corte.

Nelle ore che trascorrevamo colle Loro Maestà Imperiali, parlavamo degli argomenti più comuni. L'Imperatrice era più esile, il suo viso appariva più austero, le labbra sottili formavano ancora una linea aspra e diritta: ed ora, più delle altre volte, pareva scrutasse tutti quelli che non erano in grado di comprendere la superiorità di lei, creatura speciale.

Al di là dell'apparenza della Corte, al di là della tranquillità esteriore e della vita placida di famiglia, si sentiva l'ispirazione di Rasputin!

Le ragazze erano allegre, semplici, vivaci, ridevano spensierate ed i loro occhi guardavano fissi nei nostri. L'erede del trono era discolorato e vizioso, perchè i genitori tremavano per i suoi giorni.

Lo Zar era il medesimo uomo tranquillo e timido che ho sempre conosciuto, dagli occhi castani, sognanti, e dalle labbra pronte solo alle buone parole. Un cambiamento, però, era avvenuto in lui: pareva che poco per volta fosse caduto in preda ad una influenza ipnotica, contro la quale non poteva più lottare. Il sognatore che da tanto tempo esisteva in lui, sembrava si fosse piegato davanti ad un potere occulto, che tentava impossessarsi della sua anima e del suo corpo.

La dispotica Zarina custodiva gelosamente la potenza che si era assicurata; sorvegliava chiunque con occhio circospetto.

Alcunchè di strano che agghiaccia, emanava dalla sua persona; nessun raggio di luce, nessuna scintilla di calore attutivano la tortura che si provava in sua presenza. Non mangiava mai le stesse vivande degli altri. Per lei si preparavano cibi appositi ed insipidi, piatti da anacoreta, come se si fosse staccata da tutte le cose terrene e non potesse assaggiare il cibo degli altri mortali.

Rarissimamente prendeva parte a qualche cerimonia ufficiale. Quando mi recavo a Pietrogrado, andavo con lo Zar e con le sue figlie, perchè l'Imperatrice Alessandra trovava sempre, nel suo stato di salute, qualche motivo per restare in casa.

Nonostante la sua apparenza di vita quasi monacale, aveva una volontà ferrea di dominio, una volontà di ingerirsi in tutti gli affari dello Stato. Consigliata da voci occulte, in cui riponeva cieca fede, essa insisteva

nel nominare o nell'allontanare ministri, cambiare i generali ed i dignitari della Corte, rovesciare ed elevare uomini alle cariche più importanti. Vecchi amici provati e servi devoti venivano scacciati dietro suo ordine e, qualunque voce si alzasse a protestare, era costretta al silenzio, oppure punita per aver osato parlare.

Con noi, suoi ospiti, era molto cortese: ma non potevamo non sentire che essa tollerava la nostra presenza, solo perchè sapeva che non avremmo disturbato troppo a lungo la solitudine ascetica della sua vita. Ascoltava i nostri discorsi con un certo sorriso di superiorità tranquilla, che la teneva molto distante da noi.

Quando la guardavo calma e rigida in mezzo a noi, ad una distanza sprezzante e rivelata financo dalle pieghe del vestito, mi domandavo, stupita, se alle volte, essa non avesse visto, proprio allora, il suo strano e terribile consigliere, e mi incuteva spavento l'ombra che la seguiva. Ancora bella, il suo volto non era mutato d'espressione: aveva qualcosa di inquisitorio, alcunchè di fanatico, che piuttosto distrugge, ma non dimentica...

Una scena rivive chiara nella mia memoria: la visione d'una cripta sotto una chiesa fatta costruire poco prima nel parco, dalla coppia imperiale. Con grande orgoglio me l'avevano mostrata le figlie dello Zar.

L'arte sacra mi ha sempre attratta più di qualunque altra, e questo piccolo tempio era un gioiello.

La chiesa era un edificio straordinariamente bello, ma ho trovato più interessanti le cripte: una fila intera a volta, dipinte in modo originale, comunicanti una coll'altra, racchiudenti molti tesori. Oggetti di valore inestimabile, soprattutto di quelli che più mi attraggono: antiche immagini dipinte in oro, incorniciate da metalli preziosi, bei

candelabri lavorati in argento e oro, manti di broccato con ricami pesanti e con disegni in tessuti di armoniosi colori, così come possono essere solamente le vecchie stoffe. Poi croci, lampade ed incensieri, dalle forme più singolari, e tutto ciò inondato da una luce misteriosa, che mi riempiva l'anima di rispetto e mi faceva battere il cuore come per una sacra rivelazione.

Vedendo questi miracoli dell'arte mi figuravo di ritornare ad altri tempi. Ma voci strane intorno a questo luogo, dove avrei desiderato essere compresa soltanto da mistici pensieri, arrivarono sino a me. Si diceva che, mentre in chiesa si cantavano preghiere, la Zarina, nella cripta meravigliosa, dalla luce piena di mistero, sedesse davanti al suo malefico consigliere, al padrone che la sottoponeva a terribili penitenze per condurla alla mortificazione.

Queste visioni erano le ombre delle cripte e, benchè il mio animo non potesse comprenderle, tuttavia pareva m'assalissero come spettri.

Le stesse visioni mi si affacciavano quando prendevo il the colla Zarina Alessandra. Rivestita dei suoi abiti di seta a colori delicati, sovraccarica di gioielli, file di perle le pendevano talvolta fino ai piedi, poichè, malgrado uscisse di rado in pubblico, conservava, tuttavia, una singolare passione per le gemme. Nonostante la sua vita ritirata, amava il lusso e le pietre preziose, e non pensava punto a far parte dei suoi tesori agli altri, come era stata l'usanza di quelli che l'avevano preceduta sul trono degli Zar. Non aveva nulla della proverbiale generosità dei russi.

Questa donna altera, che non poteva essere avvicinata quasi da nessuno, era la stessa donna che tutti

credevano si abbassasse umilmente davanti alla volontà d'un semplice contadino. Attorno a questo nome si era intessuta tutta una fila di leggende, leggende tante oscure che sarebbero state più adatte nel Medio Evo anzichè nei nostri giorni.

Sì, tale era la donna alla cui mensa mi sono seduta, poichè di fatto, era più la mensa della Zarina che quella dello Zar. Egli aveva preso il posto che gli era stato assegnato e, a poco a poco, ipnotizzato, aveva finito per credere che quello era il posto a lui spettante, l'unico posto che poteva avere...



Vidi per l'ultima volta, lo Zar Nicola a Costanza, in una bella giornata dell'estate 1914, quando egli venne con gran pompa a visitare il nostro paese ed il vecchio Re Carlo.

Era venuto dal Mar Nero, che in quel giorno era di un azzurro splendido. Era venuto sul suo superbo *Yacht*, attorniato da navi da guerra, ed il nostro popolo l'aveva salutato con gioia, come il più gran duce del maggior Impero d'Europa. E questo grande Imperatore era venuto per accaparrarsi l'alleanza del nostro piccolo paese.

Venne ricevuto con grandi onori e con molta gioia.

Il mio cuore in quel giorno era irradiato di luce, e grande la mia contentezza.

Della stessa parentela, ero naturalmente intimissima con loro, e sulla loro casa galleggiante, lontani dalle

influenze perniciose che erano penetrati nei loro palazzi, mi sembravano quasi, quelli stessi che avevo conosciuto nella mia giovinezza: degni rappresentanti della potente casa dei Romanoff.

In quel giorno, l'Imperatrice Alessandra era mia ospite; il che modificava profondamente la situazione reciproca. Io ero la sua guida e, sino ad un certo punto, essa doveva appagarsi di ciò che le si offriva. Senza dubbio, una sfumatura di condiscendenza palesavasi in tutte le sue parole, e in ogni suo gesto: durante quelle dodici ore in cui fu nostra ospite, ella fece i più lodevoli sforzi per scendere dalle sue eccelse sfere in mezzo a noi.

In quel giorno, una luce festosa era diffusa nel nostro bianco porto di mare. Il sole sfolgorava coi suoi raggi sopra tutte le cose, — raggi giocondi —, ed un gran sentimento di bontà per tutti gli esseri umani mi penetrava nel cuore.

Ero felice che lo Zar fosse venuto ad onorare il nostro Paese, e sapevo che il vecchio Re era contento: mi guardava, e capivo che tutto andava bene.

E tutto è andato così come doveva: l'ordine fu perfetto ed il ricevimento caloroso ed entusiastico.

Le cerimonie non furono troppo lunghe.

Costanza era tutta in fiore, e il mare scintillava, azzurro come zaffiro.

Nessun incidente turbò quella giornata; e quando i nostri ospiti lasciarono il porto, vennero accompagnati dagli evviva entusiastici di quelli che li avevano accolti al mattino.

Dall'alto, il cielo guardava con migliaia di stelle, ed il mare tenebroso respirava come un gigante addormentato.

Son rimasta molto tempo ad ammirare lo *Yacht* che

si allontanava. Un'ombra attorniata da altre mobili ombre è così scivolata via dalle nostre rive, è scomparsa come un'illusione di un giorno, come un'illusione della mia vita.

Questa fu l'ultima volta che vidi lo Zar Nicola; ma col pensiero l'ho rivisto molte altre volte.

69

La guerra immane è scoppiata nel mese d'agosto dello stesso anno, e la mobilitazione della Russia è stata una sorpresa che ha riempito delle migliori speranze il cuore degli Alleati.

Lo Zar, almeno ufficialmente, era ancora l'idolo del suo popolo. In quei giorni, vidi una fotografia che m'ha affascinato per la sua bellezza e per il suo senso simbolico.

Lo Zar Nicola cavalcava tra le file delle truppe inginocchiate. Fino al limite dove arrivava l'occhio non si vedevano che file di soldati in ginocchio, colla testa china.

Lo Zar, sopra un cavallo nero, passa lentamente tra quella folla armata. Indossa la medesima uniforme verde-scura e porta il *colbak* rotondo d'astracan, che aveva il giorno solenne della sua entrata in Mosca.

Il suo aspetto è pochissimo mutato: s'intravedono appena gli autunni passati su di lui. Le labbra hanno la stessa espressione buona, e lo sguardo la stessa luce di sogno.

Tiene in mano un'immagine, e tutti i soldati fanno il segno della croce. Si rendono forse conto di ciò che fanno?

S'inginocchiano davanti alla sacra immagine, oppure davanti a questa figura dagli occhi buoni, rappresentante la forza sulla terra?

Era il simbolo dell'atteggiamento della Russia verso il suo Signore, della fede mistica dei russi nel loro « Piccolo Padre », condottiero del loro cuore e della loro sorte.

Due anni e mezzo dopo, un'altra fotografia dello Zar m'ha profondamente commossa.

Prigioniero, nel suo giardino di Zarscoe-Selo, sta seduto sul tronco di un albero abbattuto. Ha le mani incrociate sulle ginocchia, come avvinte da pesanti catene, gli occhi spauriti, il viso smunto, e le labbra benigne contratte dal dolore.

Come chi abbia visto orrori e sofferenze insopportabili, fissa il vuoto, quasi che i suoi pensieri non lo riportassero a giorni passati, d'una gloria che svanì, che una volta fu sua.

Dietro di lui, tre soldati bolscevichi si appoggiano ai fucili. I loro occhi truci guardano, con un misto di disprezzo e di indifferenza, l'uomo che è in loro custodia e che fu, una volta, il condottiero del loro cuore, della loro sorte.

Quadro tragico e spaventoso, al quale non potevo staccare lo sguardo!

Sentivo di dover dire delle parole di conforto a questo prigioniero solitario, tendergli le mani in segno d'amicizia e di intesa, ma non potevo far nulla, nulla! Fu un terribile crollo, per lui: nessuno s'è levato in favor suo, nessuno! Nessuno ha cercato di salvarlo!

In un sol giorno ha visto precipitare tutto: potenza

e gloria, stato sociale e fortuna, speranze e sogni, lealtà, amicizie, esercito, servi, e perfino quelli che erano dello stesso sangue suo, del suo stesso spirito...

Fu un buon uomo, in fondo, e un tempo aveva avuto la visione della pace sulla terra... I suoi occhi spauriti parevano, ora, domandare: — Perchè? Che significa tutto ciò? — Ed io, come tanti altri, mi son domandata: — Perchè? Che vuol dire ciò?

Ma non tenterò di indagare, in queste pagine, verità impenetrabili. Non ho scritto queste righe per fare prediche, e nemmeno per filosofare; ma come una che l'ha amato e che di quest'uomo s'è ricordata, ora che egli appartiene al passato. — E per ciò, preferisco rievocare i detti d'un Re d'altri tempi; il quale considerando la lunga via percorsa, disse parole che nelle ore di amarezza ogni Reggitore di questa terra è indotto a ripetere: « Che rimane all'uomo dalla fatica di tutti i giorni? « Passano i popoli e ne sorgono altri, e la terra sta « perennemente.

« Vidi tutte le cose che traggono esistenza sotto il « sole: ed ecco che tutto è vanità e tendenza dello spirito.

« Ciò che è storto non si può raddrizzare, e non si « può contare su ciò che manca.

« Ed ho ingiunto al mio cuore di conoscere la sag- « gezza ed il sapere, la parabola e la scienza: ed ho « appreso da me stesso, che anche questo è tendenza « dello spirito.

« Poichè nella esuberanza di saggezza v'ha esube- « ranza di cognizioni, e chi accumula Scienza accumula « dolore.

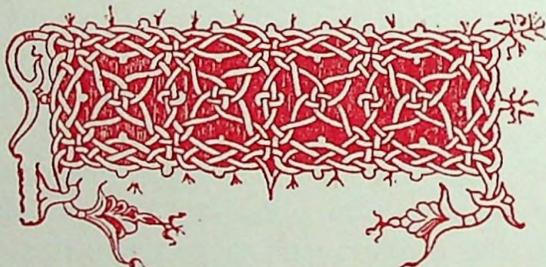
« E l'uomo non ha saputo conoscere i suoi tempi: « come i pesci che si prendono nelle tristi reti e come

« gli uccelli che si prendono al paretaio, così i figli degli  
« uomini restano presi nei tempi calamitosi, quando questi  
« giungono all'improvviso, sopra di loro ».

E questo Re saggio finì il suo lungo discorso sopra  
le vanità di questo mondo, colle seguenti parole:

« E più ancora, figlio mio, tieni a mente: temi Iddio  
« e segui i suoi comandamenti: in questo consiste tutto  
« il dovere dell'uomo.

« Poichè Iddio porterà ogni cosa, buona o cattiva che  
« sia, davanti al Suo giudizio, nel suo mistero. Amen. »



RESSURECTIO



Quando penso a questi due anni di guerra, visioni innumerevoli mi si affacciano alla mente, accompagnate da lagrime e speranze. Dovrà trascorrere ancora del tempo, prima che esse possano assumere un carattere definito; dovranno cristallizzarsi, purificarsi, prima che alcuno possa osare di trascriverle.

Per ora, non mi rimane che riguardare la via lunga, oscura e spinosa, e, di quel caos di sofferenze, presentare solo poche immagini; di esse, forse, anche i cuori degli altri si ricorderanno. Alcune mi pesano sull'animo eavrò davanti agli occhi, terribili e penose, sino al termine della mia vita.

Neve e freddo glaciale, pioggia e fango, lunghe strade trasformate in pantani, dove appena può aprirsi la via qualche carretto. Lontano, fra le nebbie esasperanti, vedo gli sparsi villaggi, dove le nostre truppe stanno ricoverate nelle capanne, soli rifugi dopo una triste ritirata.

Ho davanti agli occhi la squallida miseria cui sono costretti i nostri soldati: cado in ginocchio, mi copro la faccia colle mani e prego Iddio! Prego Iddio per tutte le esistenze sacrificate, prego per tutti quelli che si spensero, abbandonati ed ignoti, prego per tutti quelli che furono seppelliti a migliaia, senza preghiere e senza prete, — turba di innominati che, come te, come me, avevano lo

stesso diritto alla vita; prego Iddio di perdonar loro: ch' Egli possa concedere requie alle loro anime nei luoghi verdeggianti, lungi dal dolore e dalla desolazione.

Ognuno di noi ha letto, nei libri di storia, gli orrori delle ritirate: uomini assiderati, laceri, spossati, barcollanti sotto l'uragano, sbattuti dalla tempesta e dal terrore, con gli occhi smarriti, dispersi lungo le strade interminabili, in cerca di orizzonti che essi non sanno di poter raggiungere; masse lugubri, per metà seppellite dalla neve, su cui svolazzano i corvi simili, da lontano, ad esseri umani.

Scrittori e grandi artisti hanno descritto e dipinto questi orrori, ma giammai mi sarei aspettata, nella mia vita, di conoscere, coi miei occhi, cose concepibili solo nelle tenebre dell'inferno. Mai avrei creduto che l'esistenza umana, protetta da una civiltà di pace, potesse essere posta dinanzi a realtà così terribili. La guerra ha rotto tutte le dighe e ci ha inaspettatamente riportati ad epoche che noi credevamo per sempre tramontate.

Sono tornate, purtroppo, quelle epoche, e, con esse, le immaginazioni sinistre sono nuovamente realtà; le grida dimenticate di centinaia e di migliaia di generazioni si ripetono, ora, nei nostri figli; mentre la scienza moderna, che nei giorni felici della illusione, ci faceva ritenere simili agli Dei, ha, oggi, raffinato gli orrori delle guerre d'un tempo. La guerra d'oggi non è guerra di mercenari, ma guerra di popoli, in cui il figlio dell'uomo è contro il figlio dell'uomo; è un sacrificio richiesto a ciascun focolare, ad ogni cuore; chè al desco d'ogni famiglia manca uno o parecchi uomini.

Le realtà della guerra le abbiamo veramente vissute al punto che, indimenticabili, nella quiete della mia camera, m'appaiono spesso alla mente.

Nei villaggi lontani dove la ritirata aveva costretto i nostri reggimenti, stanchi ed affamati, a cercar riposo, tutto mancava. Era d'inverno, e difettavano viveri ed indumenti, ricoveri e legna da ardere. Una malattia strana e sconosciuta, causata dalla carestia e dalla miseria, cominciò a propagarsi, nemico celato ed invisibile, fra gli esausti. I valorosi soldati, partiti per affrontare il nemico, dovevano, nello stesso tempo, far fronte al gelo, alla fame ed al morbo.

Un po' per volta, potei apprendere ciò che avveniva in quei lontani villaggi, e dovetti, allora, iniziare un lavoro immane, che spesso trovava ostacoli innumerevoli. Le strade erano ostruite, le automobili non potevano più circolare, i cavalli morivano di fame. Mi riusciva estremamente difficile spedire o portare io stessa anche il più piccolo soccorso. Ma le grida di aiuto si facevano sempre più disperate, e qualche cosa bisognava pur fare: non potevo rimanere colle braccia incrociate.

Rammento, sì, rammento benissimo il giorno in cui mi recai in un villaggio molto discosto dalla capitale del nostro asilo.

Era cominciato il disgelo, tutto era uggioso, senza speranze: la bellezza pareva fosse stata cancellata dalla terra. I campi coperti di neve, erano disseminati di macchie nere e di sudiciume. Cadaveri che avrebbero dovuto essere seppelliti, giacevano in mucchi orrendi, al disopra dei quali i corvi svolazzavano a stormi, come nube oscura.

Carogne di cavalli erano allineate ai due lati della strada, e attorno ad esse cani estenuati, col muso e le zampe imbrattati di sangue: sembravano veri lupi famelici.

Giunsi al villaggio. Era formato di numerose case miserabili e di capanne sparse sul declivio d'una collina.

Una chiesa di legno, in rovina, guardava dalla sommità del colle, come un pastore stanco e sferzato dai venti, che, disperato, nulla può più fare per il suo gregge abbandonato alla fame.

Le capanne parevano sciogliersi anch'esse, insieme colla neve, parevano trasformarsi in mucchi di fango. Anche qui il disgelo aveva messo allo scoperto lordure ed immondizie indescrivibili; così che, gettando lo sguardo sopra le pallide ombre di questo luogo di disperazione, compresi che nessun lavoro poteva progredire.

Quelle creature pareva che non avessero più nemmeno l'aspetto umano! Spettri erranti in preda ad un terrore pazzo, esseri dai visi smunti e dagli occhi spauriti, guardavano, istupiditi, la donna che veniva in loro soccorso! Alcuni stavano seduti sulle soglie delle case, altri su mucchi di letame, altri erano appoggiati, colle schiene curve, ai muri fangosi delle case, mentre sulle loro teste chine, dai tetti, cadevano grosse e nere gocce.

Altri, coperti di cenci, si trascinarono in mezzo al fango, cogli stivali rotti, senza sapere dove volgessero il piede. Uno di essi si appoggiava ad un bastone e mi guardava fisso con occhi infossati, con uno sguardo da ebete. La sua faccia non pareva più che una lunga zucca. Se ne scorgeva ogni osso sotto la pelle disseccata e tesa come una vecchia pergamena macchiata di ombre nerastre.

Tutti erano malati, malati di un morbo che appena allora si cominciava a conoscere e ch'era impossibile scongiurare, per mancanza di tutto.

— Dov'è il medico? — domandai.

— È a letto, colla febbre — fu la risposta.

— E gli altri ufficiali?

— Tutti ammalati.



Così stavano le cose; quasi tutti quelli che avrebbero potuto dare aiuto, erano colpiti dallo stesso morbo. I disgraziati rimanevano abbandonati a se stessi, e morivano a centinaia.

Nelle capanne, lo spettacolo era ancor più tetto: il morbo procedeva di pari passo colla morte. Sui mucchi di paglia cadaveri dagli occhi vitrei spalancati verso il soffitto screpolato, stavano distesi accanto a quelli che non erano ancora passati nel mondo delle ombre.

Quando venne la primavera, la neve delle strade si sciolse, ed io potei muovermi più liberamente; ma la primavera era tardiva, il fango montava fino alle ginocchia così che, certe volte, per giungere ad un villaggio dovevo far la strada a piedi.

Dovunque arrivavo, non trovavo che disgrazie, contagio e disperazione. Con l'aiuto di volonterosi che si prestarono di gran cuore, porgevo soccorso ovunque potevo; ma, nonostante i nostri sforzi, ci assaliva, in momenti terribili, il timore di dover rimanere senza esercito. La morte aveva talmente diradato le file, che reggimenti interi pareva si fossero squagliati, e mi si serrava il cuore al veder le migliaia di croci nei camposanti. Talvolta interi campi vennero trasformati in cimiteri, per poter accogliere i morti!

Nelle città, le fanfare ci avevano ormai abituati alle marce funebri. Gli ospedali erano zeppi, gli invalidi non erano in grado di affrontare la fatica delle strade. Mancavano per essi i ricoveri, i treni ed i carri non potevano trasportarli, così che questi infelici erano costretti a trascinarsi a piedi, esposti al freddo, fra la neve e il fango, per vie ignote. Molte volte non riuscivano a raggiungere i loro villaggi, e cadevano, allora, come pecore sperdute,

lungo i margini della via: perivano molti, ed altri, trascinandosi a stento, facevan ritorno agli ospedali, dove giacevano in tre per letto.

Non potrò mai dimenticare i carretti che trasportavano in città malati e moribondi: era una scena lugubre, e sempre sentivo il dovere di fermarmi a porger loro da bere e confortarli.

Corsi per i sobborghi e sulle strade nei dintorni della città, coll'automobile piena di viveri e di indumenti, portando sempre, con me, the bollente e rhum. Gli sventurati mormoravano parole di benedizione, che più d'una volta giunsero al mio orecchio.

Mi si stringeva il cuore alla vista di tanti orrori pel dolore di non poter dare aiuto. Troppo grande era la sciagura che, d'un tratto, aveva dilagato da tutte le porte.

L'affollamento a Jassi era tale, che non vi si trovava una casa libera. I Russi avevano invaso la città e s'erano impadroniti di tutti i migliori edificî. Vane erano le mie ricerche: non v'era alcun posto vuoto. E non potevo nemmeno procurarmi tavole per costruire baracche, come potei fare più tardi.

Quando il disastro colpisce una Nazione, la disorganizza totalmente: a renderlo, poi, più grave per noi, era sopravvenuta l'invasione dei Russi.

Il nostro Paese, crudelmente straziato, capace appena di mantenere se stesso, doveva alimentare, per giunta, il numerosissimo esercito dei nostri alleati, che non si comportarono verso di noi come avrebbero dovuto.

I Russi, però, avevano viveri in quantità inesauribile, e di ogni specie. Molti difetti hanno i Russi, e verso di noi hanno agito molto male, ma anche coloro che più li accusano ne conoscono lo spirito di generosità, e sanno

che danno tutto ciò che posseggono. È vero che avevano dovizia di viveri, ma è altrettanto vero che essi non mercanteggiavano mai.

Quasi tutte le provvigioni che ci vennero in quel terribile inverno erano fornite dalla Russia. Partivo sempre colle mani ricolme, e tuttavia troppo scarso conforto riuscivo a portare alla miseria che incontravo ovunque! Mi pareva che non avessimo più soldati, ma vaganti ombre cenciose.

A gran fatica riuscimmo ad impiantare campi per i convalescenti, campi di tristezza, che andavo spesso a visitare; e facemmo sforzi immani per poterli rifornire di abiti.

Uno di questi campi, ove molte volte mi recai a cavallo, era posto vicino alla città.

Quando venne il sole di primavera, gli uomini uscirono a scaldare i loro corpi, ridotti come scheletri, ai raggi vivificatori. Talvolta si vedevano ballare la *hora* (\*), dando uno spettacolo che mi rammentava le incisioni macabre medievali della « Danza della morte ».

Spettri gialli, dai visi terrei, dagli occhi infossati fino alle orbite e dalle teste rase, si tenevano per mano e giravano tondo fino a cadere in un'estasi spasmodica, al suono di due violini strimpellati da due zingari, fratelli d'armi e di morbo, pure essi ombre uscite dal sepolcro. Parevano celebrare uno strano rito in onore del sole, che si degnava prodigare i suoi raggi benedetti alle loro sventure.

Mai la primavera fu tanto attesa, ed in nessun anno ho sentito così profondo il richiamo ad una vita nuova.

---

(\*) *Hora*: danza nazionale romena.

Dopo un lungo inverno, crudo e mortifero, sembrava un miracolo il vivere, ed il cielo primaverile apportava in tutte le anime una santa gioia. Galoppavo sui verdi tappeti dei campi, e quando gli spettri, che danzavano la *hora*, mi sentivano vicina, correvano incontro gridandomi il « Ben arrivata ». Anche il cavallo pareva sentisse la primavera scorrergli nelle vene; su, in alto, il cielo sembrava affrettarsi anch'esso.

Ma al mio cavallo non andavano a genio quelle povere creature cenciose, e s'impauriva sempre, alla loro vista.

Essi solevano venirmi incontro, gridando, lanciando in aria i berretti, ed i loro volti sparuti mostravano una contentezza davvero commovente.

A gran fatica potevo frenare il mio cavallo, che sbuffava e scalpitava, con gli occhi pieni di paura, tremante come se le forze gli mancassero davanti agli orrori della miseria.

Portavo loro sempre tabacco, caramelle ed altre provvigioni: essi, dopo la distribuzione, in segno di ringraziamento, ricominciavano la *hora*, al suono dei violini, che aveva la pretesa di recare allegria, ma, in realtà, era solo un lamento lungo e straziante.

Ripartivo nuovamente al galoppo, salutata dalle loro grida. Mi sentivo l'anima profondamente oppressa e ripeteva fra le lagrime: — Siamo rimasti senza soldati... senza esercito...

Ed è venuto il giorno; sì, è venuto il giorno...

Fu il 10 maggio, nostra Festa Nazionale, giorno di soddisfazione e di gioia per i fasti gloriosi della Patria.

In tempo di pace e di benessere, il 10 maggio era sempre giorno di festa e di parata, e le bandiere sventolavano dalle finestre.

I miei bambini avevano imparato a venerarlo come un giorno sacro; era il giorno che essi aspettavano con impazienza, ogni anno; e, quando giungeva, essi n'erano beati.

Ricordo la loro felicità. Uno dopo l'altro, come vennero inviati da Dio nel mondo, venivano, per quanto fossero piccini, anch'essi alle feste del 10 maggio. Rivedo i loro occhi infantili pieni di stupore nell'ammirare, incantati, i reggimenti che sfilavano fieri nelle loro uniformi luccicanti. I bimbi avevano appena imparato a camminare e già sapevano fare il saluto alla bandiera. I cavalli li empivano di gioia, le arie delle musiche militari li accendevano d'entusiasmo, facendoli ridere, gridare e battere le manine.

Erano visioni di splendori e di ricchezza, quando il mondo intero viveva in una felicità che non pareva vera; visioni di strade piene di gente lieta, di bandierine e di fiori, molti fiori, gettati da mani che sembrava benedicessero, visioni da lungo tempo trascorse... In quel 10 maggio, però, le nostre impressioni non erano le stesse. Le vie vennero adornate senza sfarzo alcuno di colori e di fiori. La folla ci salutò con gioia, ma il suo sorriso celava un'inquietudine mal dissimulata, e nel profondo degli occhi di ciascuno si scorgeva la trepidazione. L'andatura ed i gesti d'ognuno erano di una compostezza che rivelava un nuovo senso della vita.

Ci recammo in un vasto campo fuori della città. Sentivo anche i miei occhi annebbiarsi. Cercavano forse di vedere meglio la intimità delle cose, di oltrepassare le nubi sospese sul nostro avvenire, oppure, forse, volevano dimenticare le visioni del passato inverno?...

Mi volsi a guardare i miei bambini...: erano cinque, ne mancava uno! Il più piccino, non era più nella fila, ma ho riveduto il suo sorriso del 10 maggio precedente!

Era sereno, ed il sole mandava i suoi fulgidi raggi sul campo verdeggiante. Non si vedevano divise brillanti; tutte erano d'un sol colore, verde cenerino, come la terra e l'erba; soltanto le bandiere risplendevano ed erano tutte a brandelli...

Il cuore mi batteva forte, mi pareva che non avrei osato ammirare le file dei soldati che attendevano i nostri sguardi.

Mi chiedevo che cosa avrei visto: ero tanto abituata alla visione delle sofferenze, che l'animo mio non accoglieva la gioia. Ad un tratto, però, un'emozione di felicità mi scosse, e dovetti contenermi perchè le lagrime non mi impedissero di vedere.

Poi cominciò la parata! Sfilavano, l'una dopo l'altra, ondate di gioventù in grigio-verde di guerra; molti, sempre più ancora, col passo sicuro e grave, coi visi rivolti verso di noi!

Donde venivano? Pareva che fossero sorti dalla terra! Dove erano i cenci, come si spiegavano la fiducia e il coraggio, sfavillanti nei loro sguardi? Dove erano le ombre di due mesi prima?

Era possibile? Possibile che fossero i medesimi uomini? Quali sforzi sovrumani ci hanno restituito il nostro esercito? Chi li ha vestiti, chi li ha nutriti, chi ha ispirato loro una nuova forza di vita e ridonato quell'animo che li distingueva, all'inizio della guerra?

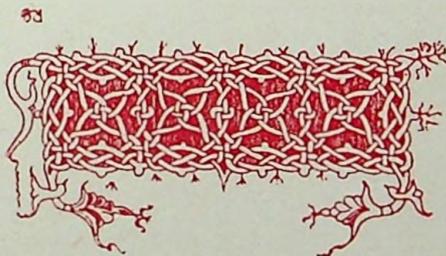
Mi volsi ad osservare l'emozione impressa sul volto del Re. Lui pure si sforzava di trattenere le lagrime: soltanto, sulle labbra, che gli tremavano, appariva un sorriso

di orgoglio. Ci intendemmo collo sguardo, senza dire una parola.

Sentivo che in quel momento tutti dovevamo essere accomunati nella stessa santa emozione, che aveva invaso l'animo mio, e mi guardai indietro per osservare le persone del mio seguito. Fra queste, erano molti nostri amici, di diverse nazioni: alcuni di essi c'erano stati d'aiuto nella nostra opera. Il mio sguardo incontrò i loro sguardi che esprimevano lo stesso stato d'animo: essi compresero il tremito delle mie labbra, e nelle loro strette di mano sentii un legame che nulla avrebbe più potuto spezzare.

Sì, essi capivano che quello era il giorno della risurrezione, che i reggimenti sfilanti in ondate continue erano formati da quei soldati che sforzi sovrumani avevano salvato dagli artigli della morte. Sì, era una vera risurrezione, conquistata a prezzo di lagrime infinite e pagata con un lavoro intenso, ininterrotto, diuturno; tale da non potere essere accolta che in ginocchio e colle mani giunte in atto di preghiera...

*Giugno 1918.*



IL SABATO DEI MORTI



Il sabato dei Morti..., giorno dell'anno dedicato a coloro che sono passati a miglior vita...

Sabato dei morti: giorno di commemorazione e di dolore, giorno in cui i ceri ardono presso molte tombe, nei cimiteri ornati di fiori.

Giorno in cui preci s'inalzano dai templi, per chi più non esiste... Per chi ha lasciato questa terra.

Sono molti quelli che oggi pregano per i defunti?

Un anno fa, in quest'epoca, eravamo tutti all'opera; oggi, una calma opprimente, soffocante, è diffusa sopra il nostro Paese. Tutta l'attività, tutta la forza vitale sembrano tramontate, e, con esse, spento pure l'entusiasmo che sosteneva gli animi e che infondeva speranza e coraggio contro tutti i pericoli.

Un anno fa, in questo giorno, i morti aspettavano, nelle loro tombe, il momento in cui i combattenti avessero avuto agio di ricordarli, di commemorare i loro nomi e di accendere ceri sulle loro tombe... E non erano punto rattristati dall'attesa. Lassù, nel loro mondo, colle mani incrociate e gli occhi chiusi, aspettavano con gioia;

poichè sapevano che continuava la lotta da essi iniziata, la lotta cui avevano partecipato, per la libertà, per la vittoria, per la gloria...

Quest'anno, i cannoni hanno cessato il loro sinistro richiamo, il fragore delle battaglie più non si ripercuote lungo i fianchi delle montagne, il sangue più non scorre; ora regna la calma; — ma è calma di pace?

Sabato dei Morti! Quest'anno i morti saranno ricordati, poichè tutti, anche i vivi, uniti in una battaglia sacrosanta, furono costretti a lasciarsi cader le armi dalle mani. Oggi varcheranno anch'essi la soglia delle chiese, ove le madri, le vedove, le sorelle ed i bambini pregano per i loro morti.

Mi sono inginocchiata anch'io, ed ho pregato per le loro anime. Mi sono recata nella tranquillità degli ombrosi poggi, e là, non lontano dai campi di battaglia, ho pregato con tutto il cuore per quelli che sacrificarono la loro vita a un sogno cui credettero, per una fede che anch'io, con essi, ho condiviso, per un ideale oppresso, ma non spento.

Negli anni del dolore, ho imparato a pregare. In tempi più felici m'illudevo di capire il senso della preghiera, ma avendo bevuto, per tanto tempo, nel calice delle amarezze, sento d'aver appreso a pregare ben diversamente; e ora ha ben altro suono la mia voce, quando mi rivolgo a Dio. Ma quanto desidererei d'essere vicina a quelli che non sono più! Come vorrei poter parlare con i morti!

Nelle ore del dubbio, allorchè mi sembra che nessun raggio di luce possa mai arrivare sino al mio animo, vorrei gridar loro che la loro sorte è la migliore, che spesso le lotte ed il tormento sono più crudeli della morte; quando sono lotte segrete, latenti, lotte senza

tregua fino a che anche il coraggio comincia a mancare ed il cuore, stanco ed invecchiato, vacilla...

Ma io, la loro Regina, debbo inviare un altro messaggio, al di là del regno del silenzio, che ci divide. Il mio messaggio non deve essere apportatore di scoraggiamento, ma di speranza!

Prima che l'immensa sciagura ci avesse colpiti, scrissi, una volta, una novella in cui misi delle strane parole in bocca ad un re. In un momento di amarezza, questo re s'era posta una domanda, ed aveva così espresso il suo pensiero: — Può esservi un cuore tanto grande da sopportare qualsiasi dolore? Può esservi una mente tanto saggia da guidare milioni d'uomini sulla via del bene? Esiste un eroismo così indomito da affrontare qualsiasi nemico, un'anima così giusta da poter giudicare i suoi simili? — Domande e pensieri che così presto ho dovuto rivolgermi anch'io. E le mie labbra gridarono che poteva esservi, sì, un cuore tanto grande da sopportare qualunque dolore!

E questo cuore è il cuore della donna!

O Morti! Potete comprendere che significhi l'esser madre d'un Paese lacerato e sanguinante, di un Paese i cui figli a lei si volgono chiedendo soccorso e viveri, coraggio, giustizia e speranza?! Una madre rimasta povera anch'essa! Le mani legate e la bocca costretta al silenzio, questa madre guarda attorno con occhio impensierito, chiedendosi incessantemente donde mai possa venire l'aiuto! Una madre che resista alla sorte senza vacillare e senza dare il minimo segno di stanchezza o di disperazione!...

Nel giorno dedicato ai Morti, ho voluto appartarmi dai vivi e andare in cerca di Voi, che avete trovato la

quiete ed il riposo, affinchè un po' di pace delle misteriose regioni, potesse penetrare anche nell'anima mia.

Molte cose desidero dirvi oggi, o Morti. E quando penso e rifletto al debito che i vivi hanno verso di Voi, Morti, sento che il coraggio non mi abbandona; ed anche nei momenti difficili, anche quando mi bastassero le voci dei vivi, io insisterei ad ogni costo, perchè voi, o Morti, mi aiutiate... Voglio, poi che sappiate che onoro le vostre tombe, che mi reco a visitare i vostri luoghi di riposo, anche se lontani e dispersi, ogni qualvolta posso.

Mi sono arrampicata per luoghi deserti, sulle pendici scoscese dei monti, ove mi chiamavano le croci solitarie. Erano le posizioni dove siete caduti affrontando il nemico, e siete stati seppelliti frettolosamente, senza una lapide che ricordasse la vostra fine.

Sono stata nei cimiteri dalle lunghe file di croci ben ordinate, una vicina all'altra, dove spesso giacciono in dieci nella stessa fossa. Cimiteri pieni di fiori, dove vengono bambini e donne colle lagrime agli occhi, a pregare per il riposo delle vostre anime.

Sono stata nei piccoli cimiteri deserti, dove i tumuli stanno ammassati, l'uno presso l'altro; piccoli tumuli abbandonati, sui quali solo il vento soffia e canta le sue canzoni di duolo. Tombe sfortunate, visitate solo da pochi, colle croci incurvate ed umili, ricoperte dalla polvere delle strade. Sono stata in luoghi verdeggianti, dov'è quasi piacevole fermarsi. Alti alberi s'ergevano come sentinelle cui il tempo non potesse dare il cambio.

Una volta, sul tramonto, mi recai ad un monastero tranquillo, dove l'eroe tra gli eroi era sepolto all'ombra d'una vecchia chiesa di legno. Era un edificio annerito dal tempo, situato in una radura circondata da faggi

giganteschi, rivestiti di foglie primaverili. Accanto alla chiesa, tre vecchi meli, curvi sotto il peso dei fiori, pareva volessero proteggere, coi rami, chi riposava sotto il loro fogliame.

Gli ultimi raggi del sole illuminavano d'un divino splendore il bosco, i fiori e le croci che segnavano le tombe.

Talvolta vidi, lungo le strade, croci solitarie, dimenticate, come anime sperdute; tal'altra scorsi sul sommo d'un tumulo una gran croce dominante il campo, come muta sentinella. Erano tutte di legno, annerite dal sole e dalla pioggia; e presso ognuna mi soffermai, mormorando segretamente una preghiera.

Accanto all'ospedale, nelle vicinanze del fronte, dove prestavo servizio lo scorso anno, sulla riva del ruscello, che porta le sue acque dai monti azzurri alle vaste praterie, è posto il cimitero dove spesso mi reco.

Dal paese dove sono nata mi vennero inviate delle sementi di fiori da camposanto. Dovettero fare un lungo viaggio per raggiungermi e perciò alcune di esse si sono disseccate: e, poichè quest'anno il cielo non ci mandò per tempo la pioggia, pochi dei semi venuti dal lontano paese, attecchirono sulle tombe dei nostri Eroi. Le pianticelle, spuntate dalla terra arida e sassosa, ora fanno pompa, come occhi bianchi, gialli, rossi, purpurei: un piccolo miracolo, in certo modo assai sorprendente.

Quattro pastori mi hanno aiutata a mettere in ordine questo giardino del riposo, condividendo meco il segreto di quei fiori delicati, venuti d'oltremare.

Coi loro grandi occhi neri, essi mi guardavano stupiti, quando raccontavo che io, la loro Regina, ero venuta da quel paese lontano per prender parte alle loro gioie

ed ai loro dolori, e quando spiegavo che anche quel popolo è eroico e fedele e sta lottando per la stessa giusta causa.

Appresi loro il modo di curare quel luogo di riposo, insegnai che i morti devono venir sempre onorati e, tanto più quelli che sono caduti combattendo per la Patria. Essi hanno compreso le mie parole; e, in mia assenza, curano le tombe.

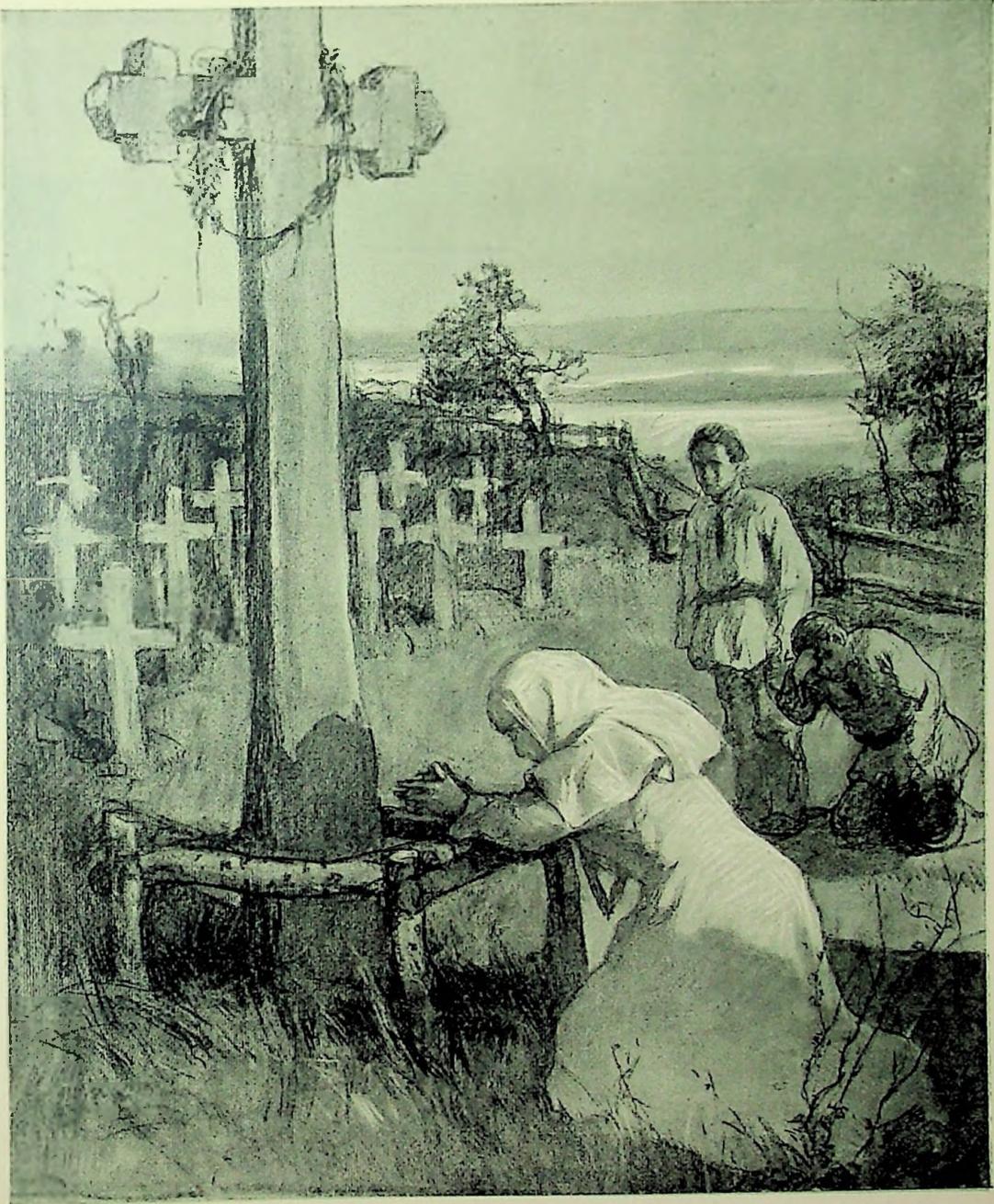
Di solito, al tramonto, mi reco presso di esso, seguita sempre da quei pastori, che m'informano di tutto quel che riguarda il giardino tanto caro alla loro Regina.

M'aggiro con essi fra le tombe, e ricordo molti fra i sepolti, poichè ne ho visti molti spirare. Una gran croce di quercia si alza in mezzo al cimitero, rivolta verso i monti, una croce che si scorge da lontano... Nell'ora del tramonto, quando calano le ombre, la croce colossale stende le sue braccia verso il cielo infuocato, ed in basso, un po' più lontano, un luccicante ruscello rispecchia il rosso del cielo; le onde delle acque diventano porporine come se fossero colorate, nelle profondità misteriose, dal sangue di tanti sacrifici.

All'ombra di quella croce sedetti molte volte, aspettando il mistero del tramonto, assorbendo, coll'animo, la malinconica bellezza della luna, mentre le mie labbra sussurravano preghiere per gli estinti...

Sabato dei morti: — è ben naturale che oggi io ritorni nel giardino della quiete, a considerare il sacrificio di tante giovani esistenze, che sembrerebbero rapite invano... Perchè tante lagrime, tanto dolore, tanto lutto, quando lo scopo non venne raggiunto? Dov'è la giustificazione dei sacrifici? dov'è?

Rispondete voi, o Morti!



Forse voi siete più saggi di noi, e capite, e non vi pentite. Forse voi siete in un mondo dove non vi è posto per l'odio e per la lotta; in un mondo dove potete incontrarvi col nemico e ricordare soltanto che anch'esso è caduto da valoroso per un ideale cui credeva!

Ed a noi non è rimasto altro che il lutto ed il peso delle lagrime; e forse su questa terra gli occhi, offuscati dal pianto, non possono più scorgere chiaramente le cose.

Il nostro cammino è stato lungo, spinoso e disseminato di illusioni e di sogni che si infransero: ma credete che siamo giunti alla fine? Oh, voi che dormite in pace, io non posso credere che questo debba essere il vero termine del nostro cammino!

Là, al focolare dove non ho ancora osato far ritorno, mi attende una tomba, una piccola tomba, curata da estranei, sotto gli sguardi di coloro che non ci erano amici, mentre io spargevo fiori su tante altre tombe. Ma nelle ore vespertine, quando sto in mezzo a voi, in questo luogo lontano, tutto ciò che mi circonda desta in me, lo sento, il desiderio ansioso di recarmi presso la piccola tomba che aspetta...

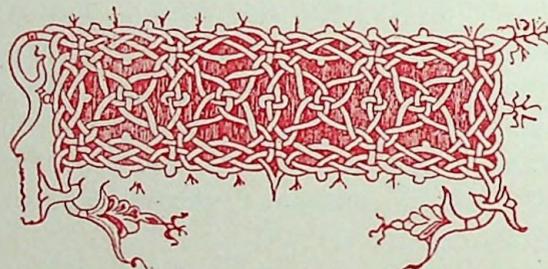
Essa è stata, per me, un grande sacrificio; ha indotto il mio animo a rivolgere la grande domanda: «Perchè?», al destino! E forse era scritto che essa mi dovesse venir strappata in un'ora buia, per rimanere laggiù, come un guardiano, e servire da legame con tutto ciò che fu. Bimbo solitario, sepolto nella vecchia chiesa, aspetta con pazienza, come tutti coloro che caddero e che sono sparsi per tutto il paese; aspetta, tranquillo, l'ora della risurrezione — il momento in cui tutti si leveranno in piedi!

Ma, rivolgendo il viso alla contemplazione dei trapassati, a voi che soffrite sulla terra, invio queste parole:

« Siamo abituati a credere, con tutta l'anima nostra, all'ora della rinascita. Restiamo fermi in questa fede. Non permettete che il dubbio penetri nei vostri cuori; e verrà, credetemi, verrà il giorno della risurrezione ».

In quel giorno, non festeggeremo soltanto la risurrezione dei morti.

*Nel Sabato dei Morti, Giugno 1918.*



SILENZIO



alcuni mesi or sono, scrissi « *Il Sabato dei Morti* ». Come tutto ciò che ho scritto durante i due anni della nostra guerra, lo feci per far partecipe dei miei pensieri il popolo mio, per parlargli del mio dolore e del suo. Ma quando stavo per pubblicare le righe cui avevo affidato parte dell'anima mia, mi si fece comprendere che non era ancor giunto il momento di parlare ad alta voce; che una Regina, il cui Paese era ancora nelle mani d'un nemico implacabile, doveva far tacere qualunque sentimento.

Come? Non poter parlare nemmeno dei Morti? Non poter ricordare ai viventi che coloro i quali giacciono sotto la terra, tranquilli, cogli occhi chiusi, aspettano che noi portiamo a compimento la loro opera?!

Essi attendono da noi che proviamo al mondo la santità della causa per cui combattiamo, e che dimostriamo come nessuno di noi abbia perduto la fede nel gran giorno della vittoria.

Silenzio! Non hanno potuto farmi piegar la testa, impedirmi di pensare, strappare la fede dall'anima, ma hanno potuto costringermi a tacere — tacere ed assistere alla grande ingiustizia che si consumava.

Silenzio! Sì, non devo parlare dei nostri eroi, del loro

valore, nè della loro morte gloriosa, nè del come i nostri soldati abbiano arginato, coi loro petti, l'invasione nemica.

Non devo parlar più del nostro ideale, non più nominare coloro che, come me, non hanno mai dubitato, non hanno mai perduto la fiducia, nè mai hanno indietreggiato.

Mi si vieta di radunarli intorno a me, d'inviare loro una parola, di ridestare la ribellione nei loro cuori!

Silenzio! Devo star zitta, non dir verbo, ed ostentare il consenso ad una pace che non è pace.

Debbo vedere come ci si tolgano le nostre montagne e ci si chiuda la via al mare. Andare in mezzo al popolo che è stato ceduto al nemico come un gregge di pecore, senza potergli portare alcun aiuto, senza potergli dire le parole gradite: « Ci vedremo, ci rivedremo ancora! »

Vedere il nostro esercito disarmato, ridotto ed umiliato. Sopportare che i viveri vengano tolti di bocca alla nostra popolazione, per essere spediti al paese nemico. Soffrire che le spie controllino dappertutto la nostra vita, lasciare che agenti inquisitori tramino contro la nostra esistenza, che ordiscano intrighi per rovinare il nostro Paese!

Nemmeno in segreto posso protestare, allorchè i nostri amici od alleati vengono scacciati dal paese. Devo vedere i treni che li trasportano via e noi rimaner soli, senza aiuto, calpestati ed obliati, nel buio e nel silenzio che, come una cortina di ferro, viene a segregarci dai viventi. Tutto questo debbo vedere, e non dire una parola!

Silenzio! Debbo tacere e non elevare la mia voce, quando la causa in cui noi crediamo è trascinata nel fango, quando tutto ciò che abbiamo compiuto è condannato, e tutti coloro che ci hanno aiutati sono considerati come malfattori, quando non ci è più permesso di pronunciare le parole: « Unità Nazionale ».

Debbo tacere e vedere come i fiacchi cedano, rinneghino la loro fede ed uniscano le loro voci a quelle che condannano; vederli e non poter gridar loro: « Siate uomini ». Non poter gridar loro: « Persistete nella vostra fede, abbiate pazienza e fermezza, poichè questi non sono che giorni di prova, ma la nostra causa non è ancora perduta: ora ci inoltriamo nel buio, ma la luce non è spenta; la scorgo ancora risplendere come una stella luminosa che ci addita la via, anche se lontana, molto lontana! »

Sì, debbo tacere: perchè la Regina d'un Paese invaso non può parlare ad alta voce.



Non può far sentire la sua voce. No! Tuttavia può rimanere fedele, quando gli altri sono vacillanti; può credere quando altri dubita; può star eretta quando altri si curvano; può difendere la fiamma che alcuni tentano di spegnere!

In quel triste giorno, allorchè, coi cuori sanguinanti, i nostri alleati dovettero abbandonarci, scacciati da un Paese dolorante, che essi volevano ancora aiutare, quegli uomini risoluti, nel dirmi addio, m'hanno guardata fisso negli occhi e mi hanno detto: « Crediamo in Te, non Ti « rinnegheremo; Ti lasciamo perchè così vuole il destino. « Tu sei il vessillo da noi piantato in questa terra, che, « insieme con te, difenderemo. Resta incrollabile, sii forte: « ritorneremo ».

M'hanno chiamata il loro vessillo, e in quel momento io non ero che una povera donna piangente.

M'hanno detto che rappresentavo la resistenza che nulla può smuovere.

Ho vissuto ore piene di amarezza, condannata come per un delitto; e perciò il silenzio mi opprimeva come grave fardello.

Ho affrontato occhi che tentavano d'intimidirmi, che s'affannavano a mostrarmi quale via perigliosa io percorressi, che mi imploravano di tacere, di non fare opposizione, di non dire parole.

Ma quando gli alberi misero i fiori, quando la terra rinverdi, e una nuova vita sorse in ogni ramoscello, fuggii lontano da quelli che mi avevano condannata al silenzio, e, volgendo il viso ai monti, cercai rifugio fra i silenziosi, fra i morti!

Questi credevano ancora nella causa per cui erano caduti. La vita nelle verdi foreste era come un messaggio inviato dalle profondità delle tombe.

Nella loro saggezza, i morti ben sapevano che il nostro ideale era sempre vivo; che la disfatta, l'odio, l'umiliazione, non potevano annientare il nostro Paese, insopprimibile anche quando pochi fossero rimasti fedeli.

In quei luoghi appartati, dove i caduti in guerra, protetti dall'ombra della volta celeste, aspettano, mi sentii l'anima più calma. Essi appartenevano al vento, alla neve, alla terra, ma non all'oblio. Nella quiete che li avvolgeva, il loro silenzio non era quello che deride l'ideale, che uccide la speranza e cancella il passato. La rassegnazione eterna era su di loro; la rassegnazione della suprema saggezza che sa attendere.

Le loro voci, che non si udranno più sulla terra, parevano tornare colla brezza della primavera, e sussurrare parole di conforto al mio cuore. Esse acquetavano il mio

corrucio, mitigavano la tempesta del mio animo turbato, e contribuivano a farmi vedere il mio simile sotto una luce più bella. — Sì, mentii dicendo che molti ancora, tra i viventi, erano rimasti fedeli, che molti, moltissimi erano con me, servivano lo stesso ideale, credevano nella stessa religione ed acquistavano fede dalla mia fede.

E se per un istante, l'ingiustizia ha trionfato, la giustizia però era dalla mia parte e da quella dei partigiani del silenzio: manto nero che mi avvolge al pari della notte.

Appresi, allora, che era mio dovere stare fra quelli che soffrono, fra gli abbattuti dalla sorte ed annichiliti dalla disgrazia; correre in aiuto della loro debolezza, elevare i loro cuori, sussurrar loro che verrà la luce, al di là delle fosche nubi della disperazione.

Dovevo tacere, ma agli umili, ai fiduciosi, agli esseri oppressi ed umiliati la mia voce poteva giungere.

Ricordo che, un giorno, venne da me un ufficiale, dei più valorosi, e mi disse che ormai non rimaneva che rassegnarsi, che più nessuna speranza stava davanti a noi, e che nessun uomo, degno di questo nome, poteva curvar la testa davanti a tante ingiustizie.

— Anch'io pensavo così, — gli risposi, — nell'ora della massima umiliazione: anch'io ho creduto che non v'era più posto per me in questo paese che amo tanto; che non avrei potuto sopportare il colpo crudele del destino, che non avrei potuto reggere ad una tale pace! Ma quando ho compreso che sarei una indegna ed una disertrice, se abbandonassi il mio popolo proprio nei giorni del maggior bisogno, allora ho capito che il dolore individuale, in tempi simili, non conta più nulla. Creda colla medesima intensità colla quale io credo nella nostra

causa; creda e pensa al lieto giorno in cui non avremo più dubbio alcuno, quando ci troveremo nuovamente a fianco dei vincitori! Creda, poichè, come è certo che il sole sorge ogni giorno, così sono certa che verrà il nostro giorno!

E il nostro giorno è arrivato!

L'alba è spuntata: le catene vennero spezzate, le nubi che oscuravano il nostro sole furono disperse, i dominatori che ci avevano tenuto nella schiavitù sono stati vinti dai nostri amici; il nostro popolo, il nostro Paese, le speranze nostre e i nostri ideali, sono liberi, liberi!

Non accasciata nell'ora difficile del pericolo, cerco di essere saggia nell'ora della vittoria conquistata.

Mi ha profondamente commossa la grandiosità degli eventi. Troppo terribile fu il crollo del nemico; anche coloro che più furono provati dal dolore sentono spezzarsi il petto, a tanta gioia.

Dobbiamo avvezzarci alla nuova felicità, noi che abbiamo pianto lagrime amare.

Fate che la nostra vittoria sia retta dalla moderazione; fate che gl'inni della nostra vittoria siano canti di gloria innalzati a Dio.

Il nostro sogno dorato si è compiuto più di quanto osassimo sperare. Sopra le nostre sofferenze di ieri si leva la stella scintillante del nostro avvenire.

Stiamo saldi, non cadiamo nell'errore, per il fatto d'aver raggiunto lo scopo. Non dobbiamo dimenticare il prezzo dei sacrifici, le esistenze perdute, e nemmeno gli orrori che imperversarono da una parte all'altra del mondo.

Troni sono crollati, nazioni vennero travolte dalle

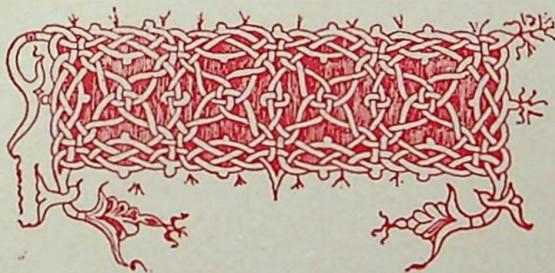
fondamenta, popoli interi furono scossi, sforzi inauditi si sopportarono; ed ora contempliamo un mondo nuovo ed ignoto.

Miei Romeni! Voi che finalmente vi siete riuniti, voi che, dopo tanti secoli d'attesa, avete conquistato il vostro santo ideale, siate grandi nell'ora della gioia, come foste nell'ora della prova.

L'avvenire è nelle tue mani, Popolo mio; e sarà tuo se sarai abbastanza forte per dominarlo, tuo se ne sarai degno e non lascerai passare il gran momento.

Grandiosa è l'ora della realizzazione, grandiosa quella della rinascita; — e, come una mamma, che ama i suoi bambini, che le sono tanto più cari quanto maggiori furono le pene e i dolori che le hanno cagionato, io ti prego, o Popolo mio, di concedere anche a me un posto fra quelli che hanno creato una Romania più grande e migliore, per la quale tutti insieme combattemmo; per la quale abbiamo una fede ardente, io e Voi tutti!

*Jassy, Novembre 1918.*



## INDICE

---

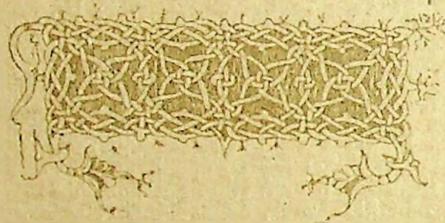
I pensieri hanno le ali . . . . .	<i>Pag.</i>	5
Dal mio cuore al loro cuore . . . . .	>	7
Il mio bimbo . . . . .	>	15
In nome tuo . . . . .	>	23
Bucarest . . . . .	>	31
Nell'inverno della guerra . . . . .	>	37
Viene la Primavera . . . . .	>	55
I volontari dell'Ardeal e della Bucovina . . . . .	>	63
In memoriam... . . . . .	>	69
Suora Pucci . . . . .	>	83
Lacrime... . . . . .	>	91
I prigionieri . . . . .	>	99
Lo Czar Nicola . . . . .	>	105
Resurrectio . . . . .	>	131
Il sabato dei Morti . . . . .	>	145
Silenzio . . . . .	>	155

---

.....  
Di quest'opera sono stati stampati 15 esemplari in edizione di lusso, numerati da 1 a 15.  
.....

.....  
Tavole interne e copertina del pittore D. Stoica.  
.....





PREZZO LIRE DIECI